

Ivo Musajo Somma  
***San Sisto di Piacenza. Pagine di storia monastica***

[A stampa in *I corali benedettini di San Sisto a Piacenza*. Catalogo della Mostra di Piacenza, 2011-2012, a cura di Milvia Bollati, Bologna, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna - Editrice Compositori, 2011, pp. 1-29 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

# I CORALI BENEDETTINI DI SAN SISTO A PIACENZA

---

*a cura di Milvia Bollati*

# SAN SISTO DI PIACENZA. PAGINE DI STORIA MONASTICA

Ivo Musajo Somma

L'8 gennaio del 1128 Febronia, badessa di San Sisto, affiancata dall'*advocatus* del monastero, Grimerio, investiva i Cremonesi, rappresentati dal messo Benincasa Buondenaro, della terza parte del castello e della *curtis* di Guastalla con tutti i diritti connessi, fatta eccezione per le chiese e le relative proprietà, in cambio di un fitto annuo. Presenziavano alla stesura dell'atto i consoli di Piacenza, qui in una delle loro prime attestazioni – la più precoce è di due anni innanzi –, insieme ad altri cittadini di Piacenza e di Cremona.<sup>1</sup> Negli anni seguenti i Cremonesi, com'è noto, si sarebbero impadroniti di proprietà e diritti di San Sisto nelle *curtes* di Guastalla e Luzzara e ciò avrebbe provocato una lite particolarmente accesa tra il cenobio e il comune cittadino. L'interesse dell'atto appena menzionato si esaurirebbe sostanzialmente qui, se non fosse che pochi giorni più tardi, il 24 gennaio dello stesso anno, San Sisto effettuava di nuovo l'investitura «de tertia parte terre curtis Vuardastalle et castelli» a vantaggio dei Cremonesi, rappresentati questa volta da Bonvicino e Ottone *de Comazo*; ad agire a nome del cenobio questa volta non era però Febronia, ma un abate di nome Oddone.<sup>2</sup> Nelle prime settimane dell'anno 1128, quindi, si assiste di fatto a una strana bicefalia istituzionale e amministrativa del monastero piacentino, con una badessa e un abate che procedono indipendentemente e nel breve volgere di pochi giorni a effettuare un'investitura del medesimo tenore indirizzata a un identico beneficiario. Come si era giunti a una situazione tanto inconsueta?

Quella che si stava consumando sul finire del terzo decennio del XII secolo era la prima grave fase critica – destinata a sfociare in un importante mutamento istituzionale – nella storia di un cenobio che nel corso dell'età medievale, come si vedrà, dovette ciclicamente affrontare situazioni complesse e a tratti assai turbolente. A monte di tutto vi era l'accusa di immoralità e indisciplina rivolta alla comunità monastica femminile di San Sisto da parte di Matilde di Canossa, in seguito alla quale papa Pasquale II, attorno al 1115, aveva autorizzato

Ringrazio la dottoressa Mariella N. Loiotile, direttrice dell'Archivio di Stato di Parma, per avermi permesso la consultazione dei materiali dell'Archivio.

\* Abbreviazioni: ACCP: Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza; ASPr: Archivio di Stato di Parma; DREI: GIOVANNI DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, I-III, Parma, Officina grafica Fresching, 1924-1950; IP: PAUL F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, *Aemilia*, Berolini, apud Weidmannos, 1911; MGH: *Monumenta Germaniae Historica*; POTTHAST: AUGUST POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde*

*ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, I-II, Berolini, Rudolphi De Decker, 1874-1875.

<sup>1</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di Ettore Falconi, II, Cremona, s.n.t., 1984, n. 297, pp. 149-151; in precedenza, all'inizio di dicembre del 1127, aveva avuto luogo un accordo tra Piacenza e Cremona grazie al quale i Cremonesi erano stati autorizzati a ricevere una tale investitura da parte del monastero di San Sisto: *Ivi*, n. 296, pp. 146-149.

<sup>2</sup> *Ivi*, n. 298, pp. 151-152.

la *magna comitissa* a mettere in atto un provvedimento radicale che prevedeva di allontanare le religiose e sostituirle con una comunità maschile. Alle parole del pontefice, che accusava le monache di essersi lasciate andare «per vitiorum precipitia»,<sup>3</sup> fanno eco quelle dello storiografo piacentino Pietro Maria Campi, secondo il quale esse, venute meno all'osservanza della castità e della disciplina monastica e dedite piuttosto alla dissolutezza, «quasi pazzarelle Vergini smarrito haveano del tutto l'olio delle lor lampade; e voltate le spalle al Celeste Sposo, seguitavano i piaceri del mondo, ed erano a tutta la Città di abominevole scandalo». <sup>4</sup> Al di là delle espressioni colorite del Campi, l'interpretazione secondo la quale l'intervento messo in atto da Matilde di Canossa di comune accordo con il papato avrebbe costituito una tipica manifestazione della Chiesa nata dalla 'riforma gregoriana', impegnata in un'intensa opera moralizzatrice tesa ad estirpare i cattivi costumi dalla vita di chierici e religiosi, è giunta praticamente fino a oggi. Una rapida ricostruzione degli avvenimenti e del quadro politico ed ecclesiale nel quale si dipanarono permetterà di formulare un'ipotesi forse meno viziata da preconcetti ormai datati.

Già nel maggio del 1076 la contessa Matilde aveva rivolto la sua attenzione verso la potente e prestigiosa istituzione monastica piacentina concedendole l'investitura della proprietà di Cortenuova: si trattava del saldo di quanto dovuto a San Sisto da Matilde per altri beni monastici da ella detenuti, ma al contempo anche di una restituzione, dal momento che Cortenuova era un antico possesso di San Sisto poi entrato a far parte del dominio canossiano, com'era accaduto anche alle *curtes* di Guastalla e Luzzara.<sup>5</sup> All'epoca era ancora alla guida del monastero la badessa Adelaide, in carica ormai da oltre un quarantennio, sebbene il suo nome non sia riportato nel documento. Vale la pena di osservare come l'atto matildico si collochi in un momento cruciale per quel che concerne le relazioni tra *regnum* e *sacerdotium* e le dinamiche allora in corso nella Chiesa occidentale. Circa tre mesi prima, all'inizio del febbraio dello stesso anno, facendo seguito a un sinodo tenutosi a Worms alla presenza di Enrico IV, numerosi vescovi dell'Italia settentrionale si erano radunati proprio a Piacenza per esprimere solennemente il proprio rifiuto di riconoscere Gregorio VII come papa legittimo.<sup>6</sup> Alcuni mesi più tardi, nel gennaio del 1077, il celebre incontro di Canossa e l'umiliazione di Enrico IV costituirono un altro momento cruciale nel quadro politico ed ecclesiastico dell'epoca.<sup>7</sup> Di seguito, il precipitare degli avvenimenti avrebbe probabilmente reso impossibile a Matilde di rafforzare oltre la propria influenza sull'antica fondazione monastica piacentina. Mancano infatti documenti dai quali emergano contatti di sorta tra la contessa e le badesse di San Sisto fino all'inizio del secolo successivo, quando il contesto politico-religioso del regno italico si muoveva verso un irreparabile indebolimento delle forze legate all'imperatore e all'antipapa Clemente III e

<sup>3</sup> MGH, DD MT, n. 90 (Dep.), p. 450.

<sup>4</sup> PIETRO MARIA CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, in Piacenza, per Giovanni Bazachi stampatore camerale, 1651, p. 383.

<sup>5</sup> MGH, DD MT, n. 19, pp. 80-81. Nell'atto si specifica che Matilde effettua l'investitura «pro omnibus redditibus; quos ipsa Matilda ad eundem monasterium debet pro aliis rebus, quas ipsa a predicto monasterio detinet, excepto oleo et cera et duos mansos, qui sunt positi in Luciaria, qui reddunt vinum pro sacrificio, et navibus, que deferant granum et vinum de predicta curte ad monasterium. Eo pacto supradictam concessit curtem, si communem vitam duxerint, ac ea conditione, ut nec ista abbatissa nec alia habeat licentiam alienandi [...]» (p. 80).

<sup>6</sup> CLAUDIA ZEY, *Die Synode von Piacenza und die Konsekration Tedalds zum Erzbischof von Mailand im Februar 1076*, «Quellen und Forschun-

gen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76, 1996, pp. 496-509; RUDOLF HIESTAND, *Planung – Improvisation – Zufall. Politisches Handeln im 11. Jahrhundert: oder noch einmal Piacenza 1076*, in *Von sacerdotium und regnum. Geistliche und weltliche Gewalt im frühen und hohen Mittelalter*. Festschrift für Egon Boshof zum 65. Geburtstag, hrsg. von Franz-Reiner Erkens, Hartmut Wolff, Köln, Böhlau, Wien, Weimar, 2002, pp. 361-379; GEORG GRESSER, *Die Synoden und Konzilien in der Zeit des Reformpapsttums in Deutschland und Italien von Leo IX. bis Calixt II. 1049-1123*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2006, pp. 142-149.

<sup>7</sup> Al riguardo vedi ora il quadro di sintesi tracciato da STEFAN WEINFURTER, *Canossa. Die Entzauberung der Welt*, München, C.H. Beck, 2006.

l'affermazione degli alleati della riforma romana. Nel marzo del 1095, dopo il fallimento dell'ultima spedizione militare di Enrico IV contro le terre dei Canossa, era stato celebrato a Piacenza il celebre sinodo indetto da Urbano II, un colpo mortale recato al fronte imperiale-guibertista proprio in una città che era stata una delle sue principali roccaforti.<sup>8</sup> Parma, stretta attorno ai suoi presuli fedeli all'imperatore, riuscì a resistere più a lungo di Piacenza, ma nell'estate del 1104, con l'ingresso del vescovo Bernardo degli Uberti appoggiato militarmente dalle forze matildiche, dovette piegarsi al nuovo ordine instauratosi nel regno italico;<sup>9</sup> nei primissimi anni del XII secolo, quindi, Matilde di Canossa, la grande alleata del papato riformatore, usciva vittoriosa dal confronto con Enrico IV e vedeva consolidarsi le sue posizioni nella pianura padana. Non appare quindi come una mera coincidenza la concessione di un atto di un certo significato al monastero di San Sisto, da parte della contessa, nel 1102: il momento era infatti quanto mai propizio per avvicinare ulteriormente all'orbita canossiana il cenobio piacentino.

All'inizio di giugno di quell'anno, la «domina et comitissa Matildis, filia quondam Bonifacii, qui fuit dux et marchio» concedeva alla badessa Imelda di San Sisto l'investitura di un'altra antica proprietà monastica acquisita in seguito dai Canossa, la *curtis* di Guastalla e il relativo *castrum*, con la clausola che, alla morte di Matilde, tutto ciò tornasse di proprietà del monastero.<sup>10</sup> Bisogna osservare come Matilde conservasse per sé una parte dei diritti signorili, dal momento che alla badessa di San Sisto sarebbe spettata l'amministrazione della giustizia solo sugli uomini della corte, mentre eventuali crimini commessi da stranieri, da uomini *de foris*, ricadevano sotto la giustizia della contessa, eventualmente delegata a un messo. Il potere signorile di Matilde di Canossa, insomma, non si eclissava nonostante la restituzione della corte a San Sisto e lo dimostra a sufficienza il fatto che Guastalla, nel 1106, sia stata scelta da papa Pasquale II come sede di un'importante assemblea sinodale alla quale intervennero anche vescovi tedeschi e che si concentrò sui problemi lasciati aperti dal lungo periodo di divisione ecclesiale.<sup>11</sup> Nello stesso anno era morto l'imperatore Enrico IV, dopo essere stato costretto a cedere il potere al figlio Enrico V, mentre sei anni prima, nel 1100, lo aveva preceduto uno dei suoi più vecchi e capaci collaboratori, l'arcivescovo di Ravenna e antipapa Guiberto/Clemente III: con la loro scomparsa dalla scena di questo mondo una stagione si era definitivamente conclusa.

All'investitura sottoscritta da Matilde nel giugno del 1102 fece seguito un atto fatto redigere un mese più tardi dalla badessa Imelda di San Sisto, col quale quest'ultima, affiancata dal suo *advocatus* Opizzone, rendeva pubblico il patto da lei concordato con gli «homines de curte Vuardestalla», impegnandosi solennemente a non esigere più di quanto stabilito.<sup>12</sup> L'atto, interessante testimonianza di convenzione tra un *dominus* e una comunità rurale, precisa le esazioni e le prestazioni d'opera alle quali i contadini erano tenuti e anche i diritti

<sup>8</sup> G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 292-302, GIORGIO PICASSO, *Il Concilio di Piacenza nella tradizione canonistica*, in IDEM, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano, Vita e pensiero, 2006 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e di filologia, 27), pp. 35-50, saggio originariamente apparso nel volume miscelaneo *Il Concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1996, al quale rimando.

<sup>9</sup> Sulla Chiesa di Parma in quegli anni vedi ora Ivo MUSAJO SOMMA, *La Chiesa di Parma nel secolo XI*, in *Storia di Parma*, III/1: *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di Roberto Greci, Parma, Monte Università Parma, 2010, pp. 279-291.

<sup>10</sup> MGH, DD MT, n. 70, pp. 207-208; *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 247, pp. 62-64. Vedi FRANCESCA ROVERSI MONACO, *La corte di Guastalla nell'alto Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1995 (Biblioteca di storia agraria medievale, 13), p. 115.

<sup>11</sup> G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien* cit., pp. 368-378; UTA-RENATE BLUMENTHAL, *The Early Councils of Pope Paschal II (1100-1110)*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1978 (Studies and texts, 43), pp. 32-73.

<sup>12</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 248, pp. 64-65. F. ROVERSI MONACO, *La corte di Guastalla* cit., pp. 116-119.

signorili che la badessa poteva esigere: in particolare il ripatico doveva essere pagato dai forestieri, ma non dagli abitanti del luogo, mentre il teloneo, «indignum ecclesiastice discipline et maxime monastice religioni», veniva lasciato alla comunità locale insieme ai porti, perché li detenessero collettivamente. Si fa anche riferimento a dei *curiales* di Guastalla, con ogni probabilità piccoli vassalli del monastero, che potevano disporre di un cavallo da combattimento «ad ecclesie sueque libertatem tuendam» e ai quali venivano confermati i propri feudi e i relativi diritti. Per il resto era stabilito che la badessa non potesse alienare il castello e la corte senza prima essersi consultata con 12 uomini liberi eletti a quello scopo dalla comunità di Guastalla.

Se nel 1102 sembrano intercorrere rapporti in tutto e per tutto distesi tra Matilde di Canossa e il monastero di San Sisto, circa una decina d'anni più tardi il clima doveva essere mutato in modo irreversibile. Purtroppo siamo completamente privi di elementi che ci aiutino a comprendere meglio attraverso quali fasi e per quali cause contingenti la contessa e la nuova badessa, Febronia, giunsero allo scontro, poiché solo la versione dei fatti tramandata dalla parte risultata vincente ci è pervenuta, secondo la quale, come già detto, le monache sarebbero state allontanate dal cenobio in seguito al loro comportamento scandaloso e corrotto. D'altro canto bisogna tenere in considerazione che la marchesa di Toscana aveva tutto l'interesse a far entrare nella sua sfera d'influenza un monastero che, oltre ad essere molto ricco, costituiva un centro di poteri signorili strategico anche a causa dei suoi diritti fluviali sulle acque del Po – arteria fondamentale per le comunicazioni e i commerci –, detenuti *de facto*, se non sempre *de iure*. Uscita rafforzata dalla lotta senza quartiere tra Enrico IV e il papato, conclusasi con la sconfitta dell'imperatore salico, al principio del XII secolo Matilde poteva effettivamente cercare di esercitare un'influenza sempre più diretta sull'antico cenobio, tanto più nel momento in cui la Chiesa piacentina, sotto l'egida del vescovo Aldo, forse eletto proprio in occasione del sinodo del 1095, andava infine riallineandosi al nuovo corso 'romano' e difficilmente si sarebbe opposta a un tale progetto;<sup>13</sup> la situazione, insomma, era propizia a un atto di forza canossiano focalizzato su Piacenza e sul monastero di San Sisto. Il mutamento istituzionale che interessò il cenobio piacentino diventa allora l'esito di ben precise logiche di potere: in seguito all'eclissi del precedente assetto politico ed ecclesiastico, una figura di spicco del fronte riformatore, Matilde di Canossa, cercò di assicurarsi il controllo di un'istituzione ecclesiastica di primo piano situata in un crocevia stradale e commerciale al centro della pianura padana e per di più in una città che aveva rappresentato per lungo tempo una roccaforte dello schieramento avversario. In aggiunta, la nuova comunità maschile destinata a prendere possesso del monastero si sarebbe senz'altro rivelata organica rispetto ai nuovi orientamenti ecclesiali, laddove invece le badesse di San Sisto, un monastero legato fin dalla sua fondazione alla corte imperiale, dovevano essere in una certa misura compromesse con il "vecchio regime" tanto sul piano politico quanto su quello ecclesiastico. Episodi di rilassamento della disciplina monastica o un'amministrazione del patrimonio in qualche misura disinvolta non si possono affatto escludere a priori, resta però il fondato sospetto che la pretesa corruzione delle monache di San Sisto abbia rappresentato più che altro un'utile arma nelle mani di Matilde di Canossa e, a molti secoli di distanza, un'interpretazione storiografica piuttosto semplicistica, inadeguata a ricostruire questa pagina di storia locale tanto quanto la vecchia concezione di una 'riforma gregoriana' impegnata a sradicare dalla Chiesa i vizi del clero e le intrusioni dei laici era inadeguata a spiegare i grandi avvenimenti che scossero la civiltà europea nella seconda metà del secolo XI.

<sup>13</sup> GUIDA CERATI, *Per una biografia di Aldo vescovo di Piacenza (eletto 1096?-morto 1121)*, «Annali Canossiani», 1, 1981, pp. 9-29.

La prima testimonianza che si abbia a disposizione sull'accaduto è una lettera dell'ottobre del 1115 con cui papa Pasquale II approvava la sostituzione, ordinata e messa in atto dalla contessa Matilde, della comunità monastica femminile di San Sisto con una comunità maschile guidata dall'abate Oddone, al quale confermava beni e diritti del monastero; le monache venivano accusate non solo di una condotta dissoluta, ma anche di aver dissipato i beni del cenobio.<sup>14</sup> L'intervento papale doveva giungere a confermare un provvedimento messo in atto da Matilde in precedenza, secondo il Campi nel 1112.<sup>15</sup> La tenace badessa Febronia, da parte sua, non si lasciò troppo turbare da quanto stava accadendo e approfittò della morte di Matilde, sopravvenuta nel luglio del 1115, per riprendere il controllo della situazione. In un primo tempo Oddone e i suoi monaci dovevano essere effettivamente riusciti a entrare in possesso del monastero, come si evince anche dal fatto che l'abate, nel luglio del 1116, aveva rinnovato il patto con la comunità di Guastalla stipulato a suo tempo dalla badessa Imelda, avviando così il nuovo corso amministrativo di San Sisto.<sup>16</sup> Tuttavia le monache, di lì a poco, appoggiate dall'imperatore e, si può supporre, col sostegno di vassalli e familiari, avevano cacciato i nuovi venuti e si erano di nuovo installate tra le proprie mura claustrali: anche se in circostanze difficili da ricostruire, la badessa, facendo forza sul tradizionale legame che univa San Sisto alla corte imperiale, era infatti riuscita a ottenere l'intervento a proprio favore di Enrico V, con ogni probabilità durante la spedizione italiana dell'imperatore che ebbe luogo tra il 1116 e il 1118, in un momento di dura contrapposizione al papato.<sup>17</sup> In seguito, all'incirca tra il 1119 e il 1120, Febronia mise a segno un altro colpo di notevole efficacia riuscendo a ottenere dal nuovo pontefice, Callisto II, un documento col quale il papa, che in quel momento si trovava «in ultramontanis partibus», si pronunciava in modo favorevole al ritorno delle monache in San Sisto.<sup>18</sup>

Grazie a una condotta diplomatica straordinariamente abile, la badessa Febronia era così riuscita ad assicurare alla comunità femminile sansistina il sostegno del papa e dell'imperatore e a frustrare i tentativi di insediamento dei monaci, che dovevano però avere dalla loro parte il vescovo Aldo di Piacenza e, alla sua morte nel 1121, il successore Arduino. Nonostante il temporaneo successo delle monache, Callisto II, senz'altro in seguito a un ricorso, era tornato sui suoi passi con una lettera del marzo 1121:<sup>19</sup> in essa il papa confermava tutto quanto disposto da Pasquale II circa la sostituzione della comunità monastica di San Sisto e annullava, in quanto privo di valore, il documento che le monache gli avevano estorto surrettiziamente mentre egli si trovava nel regno di Francia. Il pontefice, dopo aver ricordato come in seguito alla morte della contessa Matilde le monache, grazie all'intervento di Enrico V, fossero tornate in San Sisto con la forza,<sup>20</sup> confermava a Oddone e alla sua comunità monastica beni e diritti del monastero, concedendo loro anche la protezione apostolica e mettendo in guardia chiunque dal perturbare il cenobio in qualsivoglia modo. Di seguito Callisto II stabiliva che i successori di Oddone dovessero essere eletti dalla comunità «secundum dei timorem et beati Benedicti

<sup>14</sup> «Cum enim sanctimonialis illic femine per annos plurimos habitassent, novissime abiecta regularis ordinis disciplina per vitiorum precipitia defluerunt et possessionum multiplicitas, que a regibus vel aliis fidelibus ad dei servitium collate fuerant, deperivit»: MGH, DD MT, n. 90, p. 450. Vedi anche IP n. 17, p. 493 e DREI III n. 40, p. 37.

<sup>15</sup> P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, pp. 383 e 385.

<sup>16</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 268, pp. 98-100.

<sup>17</sup> EGON BOSHOFF, *Die Salier*, Stuttgart-Berlin-Köln, Kohlhammer, 2000<sup>4</sup>, pp. 284 ss. Vedi la colorita narrazione di IRENEO AFFÒ, *Istoria della città, e Ducato di Guastalla*, I, Guastalla, nella regio-ducal stam-

peria di Salvatore Costa e compagno, 1785, p. 127.

<sup>18</sup> Questo atto non ci è pervenuto: IP n. 18, p. 493.

<sup>19</sup> JULIUS VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, II, Tübingen, Verlag von W. Kohlhammer, 1884 (Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1958), n. 268, pp. 224-225; IP, n. 19, pp. 493-494; DREI III n. 53, pp. 49-51.

<sup>20</sup> «In qua nimirum ordinatione quiete aliquamdiu permansistis, sed post predictæ obitum comitis, quia obedire deo magis, quam dei ecclesie adversariis volebatis, alie rursus moniales, vobis expulsis, per regis voluntatem subintrarunt».

regulam» e scelti, se possibile, tra gli stessi monaci di San Sisto, oppure, se ciò non fosse stato possibile, tra i monaci del monastero di Casa Dei, cioè San Roberto della Chaise-Dieu, in Alvernia; la benedizione dell'abate eletto spettava comunque al romano pontefice.

La grande svolta destinata a segnare la storia di San Sisto aveva tra le sue conseguenze anche l'unione del cenobio piacentino alla federazione monastica facente capo al monastero alverniate, che, sorto negli anni Quaranta del secolo XI nel territorio della diocesi di Clermont, nel secolo successivo era stato protagonista di una grande espansione non solo in Francia e in Spagna, ma anche nella penisola italiana. La famiglia monastica della Chaise-Dieu aveva un assetto tendenzialmente 'monarchico', simile a quello della *Cluniacensis ecclesia*, fondato cioè sulla superiore autorità dell'abate della casa madre su tutti gli altri monasteri ad essa legati; proprio come nella federazione cluniacense, accanto ai priorati, che avevano una posizione istituzionale più subordinata, non mancavano però abbazie che, per il loro prestigio, conservavano un maggiore margine di autonomia e la possibilità di eleggere autonomamente il proprio abate, come avveniva appunto nel caso di San Sisto.<sup>21</sup> La stessa comunità monastica chiamata a insediarsi in San Sisto proveniva dalla Chaise-Dieu, anche se, secondo il Campi, alcuni altri monaci, compreso lo stesso abate Oddone, sarebbero giunti dal monastero di San Benedetto di Polirone, fondato nel 1007 da Tedaldo di Canossa.<sup>22</sup> Merita di essere adeguatamente sottolineato il fatto che, negli stessi anni in cui Matilde di Canossa e Pasquale II disponevano la riforma di San Sisto e la sua unione alla Congregazione alverniate, sempre per loro iniziativa venivano aggregati alla Chaise-Dieu altri due cenobi dell'Italia settentrionale, ossia San Pietro di Frassinoro, sull'Appennino modenese, e San Marino di Pavia, entrambi nel 1107. Il primo, in particolare, era stato fondato da Beatrice e Matilde di Toscana nel 1071 e ci riconduce quindi all'ambito canossiano: anche in questo caso il proposito del papa e della contessa dev'essere stato quello di rafforzare un'istituzione monastica che sorgeva nel cuore dei domini matildici e in un'area viaria di rilievo per le comunicazioni tra la pianura padana e la Toscana. Anche l'abbazia di Frassinoro, come San Sisto, manteneva il diritto di libera elezione dell'abate, che in seguito doveva ricevere conferma dall'abate della Chaise-Dieu e giurargli obbedienza.<sup>23</sup> Anche il caso del monastero di San Marino di Pavia, antica fondazione longobarda, presenta sorprendenti assonanze con quello del cenobio piacentino: monastero regio a suo tempo integrato nel complesso patrimoniale-giurisdizionale di Angilberga, San Marino era un cenobio femminile che, in circostanze ignote a causa del silenzio delle fonti – ma con ogni probabilità sempre e comunque connesse alle tensioni tra *regnum* e *sacerdotium* –, si trasformò in un monastero maschile e in una dipendenza della federazione monastica dell'Alvernia.<sup>24</sup> Si vede quindi come il caso di San Sisto, per quanto peculiare a causa delle difficoltà alle quali il progetto di riforma andò incontro, vada inserito in un quadro più ampio.

Comunque sia, il deciso intervento di Callisto II non doveva rivelarsi risolutivo, dal momento che la badessa Febronia, ancora una volta, non solo non si arrese alle disposizioni papali, ma anzi, per usare la gustosa

<sup>21</sup> GREGORIO PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, Jaca Book, 2002<sup>3</sup>, p. 195; GIOVANNA FORZATTI GOLIA, *Abbazie e priorati della Chaise-Dieu in Italia centro-settentrionale*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Jusso e la Chaise-Dieu*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Matera-Irsina, 21-22 aprile 2005), a cura di Francesco Panarelli, Galatina, Congedo, 2007, pp. 85-128, in particolare pp. 85-89.

<sup>22</sup> P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, p. 383. Vedi al riguardo: *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini*, a cura di Paolo Golinelli, Bologna, Patron, 2002 (Storia di San Benedetto Polirone, 5).

<sup>23</sup> G. FORZATTI GOLIA, *Abbazie e priorati della Chaise-Dieu* cit., pp. 103-108.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 112-113 e 116 ss.

espressione di Ireneo Affò, «se ne rise».<sup>25</sup> Poiché le monache non avevano nessuna intenzione di lasciare San Sisto, negli anni seguenti, approssimativamente tra il 1125 e il 1128, papa Onorio II scagliò la scomunica contro la badessa, senza che peraltro tale grave sanzione canonica sortisse il risultato sperato.<sup>26</sup> Nel frattempo, l'anno 1125 aveva visto morire senza eredi diretti Enrico V, l'ultimo imperatore salico, che si era schierato a favore delle monache di San Sisto: egli, per evidenti motivi, non intendeva perdere del tutto un collegamento con l'antica abbazia imperiale piacentina e a questo scopo la comunità monastica femminile, sulla scorta di una tradizione che risaliva all'età carolingia, era senz'altro la più affidabile. Il suo successore Lotario III, impegnato com'era a contrastare l'opposizione interna degli Svevi e politicamente troppo legato al papato, non era certo nelle condizioni di preoccuparsi della sorte delle monache piacentine, alle quali però non doveva far difetto almeno il sostegno dei propri *fideles*, laici e chierici, dentro e fuori Piacenza, grazie alla rete di collegamenti socio-economici, giurisdizionali e familiari che faceva capo a un monastero tanto prestigioso: prescindendo da questo articolato sistema di solidarietà sarebbe difficile concepire una così prolungata ribellione.

Siamo così giunti all'inizio di gennaio del 1128, data dalla quale ha preso avvio la nostra ricostruzione dei fatti: se da un lato le monache, guidate dall'indomita badessa, dovevano ancora avere in una certa misura il controllo del monastero e del suo patrimonio, dall'altro l'abate Oddone, appoggiato localmente dal vescovo di Piacenza Arduino, era comunque riuscito a prendere possesso di almeno una parte dell'amministrazione dei beni monastici, altrimenti non si spiegherebbe come mai i Cremonesi, con grande accortezza, si fossero preoccupati di ricevere l'investitura della terza parte della corte e del castello di Guastalla sia dalla badessa (l'8 gennaio) sia dall'abate (il 24 gennaio); un'ulteriore conferma di ciò potrebbe provenire dalle accuse di malversazione che, come si vedrà, furono rivolte all'abate nel 1129, accuse che presuppongono una certa possibilità di Oddone di gestire i beni di San Sisto, a meno che non si facesse esclusivo riferimento a episodi risalenti al primo ingresso dei monaci in San Sisto, quando Matilde di Canossa era ancora in vita. In ogni caso, poiché al sinodo tenutosi a Pavia verso la fine dello stesso anno la scomunica contro Febronia fu rinnovata dai legati papali, gesto inutile nel caso in cui la badessa avesse già consegnato il monastero ai monaci, si può pensare che nel corso del 1128 la resistenza delle monache proseguisse, sebbene la situazione si facesse per loro sempre più difficile col passare del tempo. Verso la fine del 1128 (o sul principio dell'anno seguente), come si accennava, era stato celebrato a Pavia un sinodo nel corso del quale un'assemblea di vescovi lombardi presieduta dal cardinale legato Giovanni di San Crisogono aveva scomunicato l'arcivescovo milanese Anselmo V della Pusterla, colpevole di essersi schierato dalla parte dell'antiré Corrado di Svevia imponendogli la corona del *regnum italicum*.<sup>27</sup> In quella stessa circostanza il medesimo cardinale legato, affiancato dal collega Pietro di Sant'Anastasia, rinnovò la scomunica contro Febronia. Erano trascorsi una quindicina d'anni da quando la contessa Matilde aveva cercato di porre in atto il suo progetto di riforma di San Sisto e ancora la comunità monastica femminile, sotto la guida di una badessa indomabile, non si era rassegnata ad abbandonare il cenobio.

L'epilogo di questa drammatica e coinvolgente pagina di storia monastica ebbe luogo a Piacenza sul principio dell'anno 1129, poco dopo la conclusione del sinodo pavese. Per condannare definitivamente Febronia e risolvere una volta per tutte lo spinoso *affaire* di San Sisto si radunò quasi un piccolo sinodo locale, al quale, sotto

<sup>25</sup> I. AFFÒ, *Istoria della città* cit., p. 131.

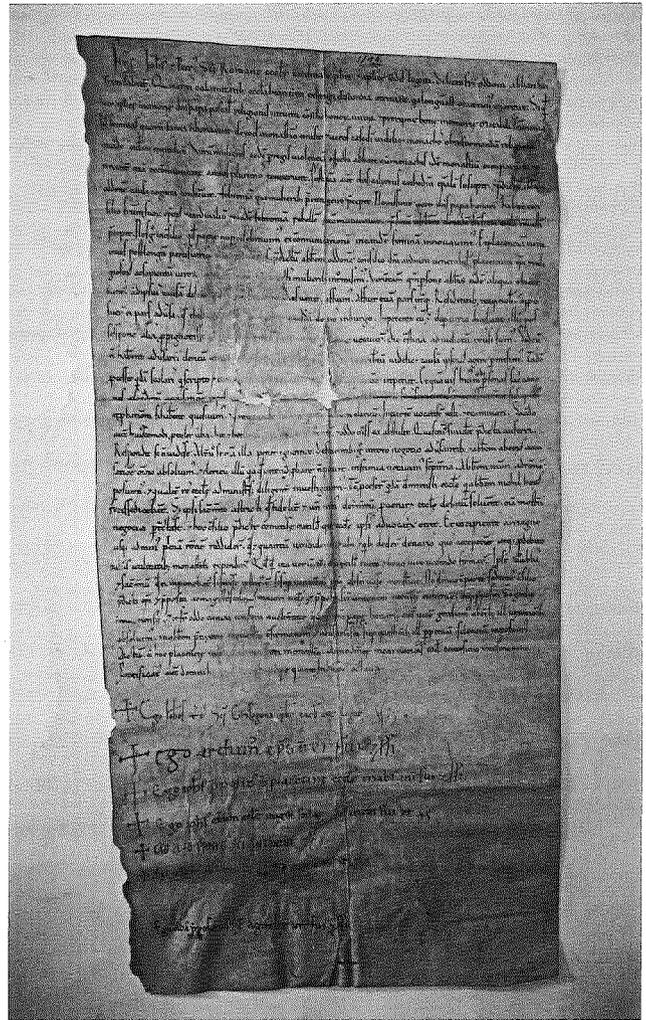
<sup>26</sup> IP, n. 21, p. 494.

<sup>27</sup> PIERO ZERBI, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal*

*1120 al 1135*, in IDEM, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, Herder, 1978 (*Italia Sacra*, 28), pp.

172-175.

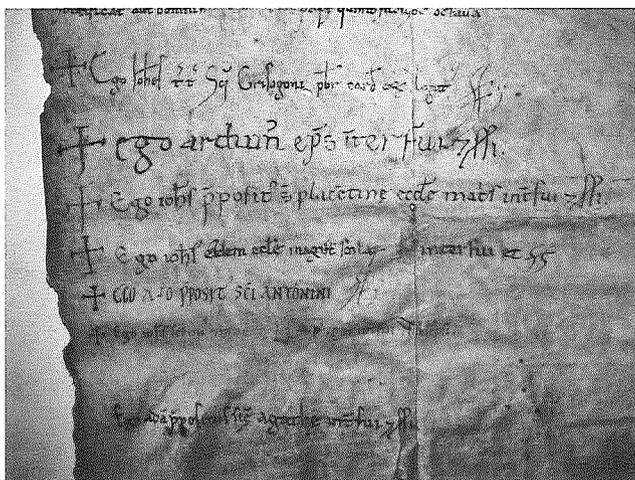
la presidenza dei due cardinali legati menzionati sopra, presero parte il vescovo Arduino, il preposito della cattedrale Giovanni affiancato dal *magister scholarum*, anch'egli di nome Giovanni, il preposito di Sant'Antonino (e futuro cardinale) Azzo, Giovanni preposito di Sant'Eufemia e Adamo preposito di Sant'Agata di Cremona. Nel documento fatto stendere in quella circostanza dai due legati apostolici, indirizzato all'abate Oddone e sottoscritto da tutti gli ecclesiastici suddetti – con l'eccezione del cardinale Pietro – si osservava inizialmente che «Quantis calamitatibus ecclesia beati Sixti longa discordia attrita sit, quia longum est, omittimus enarrare», ma poi venivano riassunte per sommi capi le diverse fasi della disputa:<sup>28</sup> il proposito di Pasquale II, dietro consiglio di Matilde di Canossa, di riformare il monastero allontanando da San Sisto le monache – «quarum fama non bona erat» – e sostituendole con una comunità proveniente dalla Chaise-Dieu; la cacciata dei *virii Casedei* da parte delle monache grazie all'intervento del re e il loro cocciuto rifiuto di lasciare il cenobio nonostante la scomunica;<sup>29</sup> i successivi provvedimenti di Callisto II e di Onorio II contro la badessa, *Febronia rebellis*, e a favore dei monaci; il rinnovamento della scomunica durante il sinodo pavese appena concluso. Ora, lasciata Pavia, dopo aver ascoltato a lungo le ragioni di entrambe le parti in causa, i due cardinali, col parere favorevole del vescovo e degli altri presenti, si pronunciavano a favore dell'abate Oddone e provvedevano a far allontanare le monache. Ormai vinta, Febronia, da par suo, dovette giocare l'ultima carta a sua disposizione: vi era infatti senz'altro la badessa dietro alle accuse di malversazione rivolte contro Oddone da chierici dipendenti dal monastero, che accusavano il nuovo abate di aver alienato in modo disonesto oggetti preziosi ed edifici di proprietà di San Sisto. Nei giorni seguenti fu presa in esame anche questa nuova causa e i cardinali emisero una sentenza pienamente favorevole all'abate Oddone, condannando a una *infamia sempiterna* il chierico che era stato il suo principale accusatore; l'esame dell'amministrazione del patrimonio monastico da parte di Oddone, attraverso



1. L'atto del 1129 che segna il momento di svolta nella storia di San Sisto, con la cacciata delle monache e il definitivo ingresso della comunità maschile nel monastero. Parma, Archivio di Stato, Dipl., cass. 3 n. 149

<sup>28</sup> ASPr, Dipl., cass. 3 n. 149; IP n. 23, p. 494; DREI III n. 73, pp. 64-65; edizione in P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, n. 117, pp. 530-531. Vedi anche Ivi, pp. 397-398 e SIMONA ROSSI, *Arduino vescovo di Piacenza (1121-1147) e la Chiesa del suo tempo*, «Aevum», 66, 1992, pp. 204-205.

<sup>29</sup> L'intervento di Enrico V sembra essere stato non puramente formale, ma in qualche misura anche concreto, militare: «Verum mulieres eedem per regis violentiam, eiecto abbate cum monachis idem monasterium occuparunt, pertinaciter etiam excommunicate annos plurimos tenuerunt».



2. Particolare delle sottoscrizioni dell'atto del 1129. Parma, Archivio di Stato, Dipl., cass. 3 n. 149

le deposizioni di alcuni *ministri ecclesie*, mise anzi in luce un comportamento ineccepibile dell'abate e dei suoi collaboratori. Dalle deposizioni emerge significativamente l'ingerenza della contessa Matilde, quale *advocatrix* del monastero, nella gestione dei beni di San Sisto, dato perfettamente coerente con quanto detto sopra circa la volontà della marchesa di Toscana di far entrare il cenobio piacentino nella propria sfera di influenza. Oddone, infine, fu assolto da ogni accusa e di nuovo confermato abate legittimo di San Sisto, mentre a tutti i suoi avversari veniva imposto il silenzio.

Nulla è dato sapere della sorte di Febronia, una donna di cui, a tanti secoli di distanza e nonostante l'esiguità delle fonti a disposizione, non si può fare a

meno di ammirare la tenacia e la forza d'animo. Si potrebbe proporre, in via ipotetica, di identificare l'ultima badessa di San Sisto con la *Febronia abbatissa* la cui nota obituaria è riportata in data 27 gennaio nel necrologio 'recente' del monastero di San Savino, cioè la continuazione, iniziata attorno alla metà del XII secolo, del necrologio 'antico' del medesimo monastero piacentino, risalente all'XI secolo.<sup>30</sup> L'ipotesi che, dopo tante vicissitudini, i monaci di San Savino abbiano devotamente inserito Febronia – non senza l'indicazione della sua dignità abbaziale – nel numero delle persone defunte che dovevano essere ricordate durante la liturgia, è molto suggestiva e, dal punto di vista cronologico, plausibile, dal momento che questo *obiit* appartiene al primo strato del necrologio, risalente appunto, in modo approssimativo, alla metà del secolo XII. A ciò si aggiunga che, come si vedrà più avanti, anche altre badesse di San Sisto erano ricordate nella tradizione memoriale di San Savino.

L'anno 1129, con il definitivo ingresso in San Sisto dei monaci guidati da Oddone, segna il più significativo e traumatico momento di passaggio nella storia del cenobio piacentino, una storia iniziata nella seconda metà del secolo IX con la fondazione avvenuta tra l'870 e l'877 ad opera di una delle più importanti regine dell'Italia carolingia, Angilberga, sposa dell'imperatore Ludovico II. Attiva collaboratrice del marito sul piano politico, alla morte di quest'ultimo, nell'estate dell'anno 875, Angilberga si dedicò a quella che era destinata ad essere la «sua grande opera [...] per la quale spiegò tutte le sue forze», ossia la fondazione di San Sisto.<sup>31</sup> Nell'Italia carolingia, sulla base di una tradizione nata in età longobarda, esisteva uno stretto rapporto tra le regine e alcune istituzioni monastiche femminili, prima fra tutte il monastero di San Salvatore di Brescia, fondato da Ansa, consorte dell'ultimo re longobardo, Desiderio; ancora nell'avanzato secolo IX, infatti, il legame con il cenobio bresciano rappresentava un aspetto importante del ruolo politico, economico e religioso di regine e principesse

<sup>30</sup> Biblioteca Passerini Landi di Piacenza, ms. Pallastrelli 16 (Necr. rec. di S. Savino), f. 26r. Sulla tradizione memoriale di questo monastero vedi sotto, nota 58 e testo corrispondente.

<sup>31</sup> FRANÇOIS BOUGARD, *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italia-*

*ni*, XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 668-676, in particolare p. 674). Su Angilberga vedi anche, oltre ai saggi citati di seguito, CHARLES E. ODEGAARD, *The Empress Engelberge*, «*Speculum*», 26, 1951, pp. 77-103.

carolingie che esercitavano su San Salvatore una sorta di patronato temporale e si affiancavano alle badesse nel governo del monastero.<sup>32</sup> *Rectrix* del monastero bresciano fu anche Gisla, figlia primogenita di Ludovico II e di Angilberga, che le subentrò in questa funzione nell'anno 868, alla morte della figlia. La fondazione di San Sisto si colloca nel solco di questa tradizione, ma allo stesso tempo se ne distacca, dal momento che il cenobio piacentino trovò la sua dimensione peculiare non già nel legame con una sovrana o una principessa di stirpe regale, ma con la vedova di un imperatore, impegnata nel consolidamento di una nuova fondazione monastica destinata a divenire allo stesso tempo, e con una significativa sovrapposizione dell'ambito pubblico a quello privato, l'alto luogo della memoria e del suffragio di Ludovico II e un centro di potere dell'imperatrice vedova e del suo gruppo familiare.<sup>33</sup> Angilberga apparteneva infatti alla stirpe comitale dei Supponidi, che tra Parma e Piacenza aveva uno dei suoi maggiori nuclei di presenza politica e patrimoniale;<sup>34</sup> alla vedova di Ludovico II erano inoltre strettamente legati sia il vescovo di Parma, Wibodo, sia quello di Piacenza, Paolo, un suo congiunto che ella stessa fece elevare alla sede episcopale piacentina.<sup>35</sup>

Le circostanze della fondazione di San Sisto sono state oggetto di studio anche in anni recenti e costituiscono la parte meglio nota della sua storia, in questa sede basterà quindi dedicarvi un rapido accenno. Nell'874, quando la costruzione del cenobio era in corso già da alcuni anni, Ludovico II confermava alla sposa la donazione di ampi beni appartenenti al fisco regio, aggiungendovi alcuni diritti pubblici sulla rete stradale e la cinta muraria di Piacenza a favore dell'erigendo monastero.<sup>36</sup> Il vero e proprio atto di fondazione del cenobio, dedicato alla Resurrezione del Signore, ai Santissimi Apostoli e ai Santi Bartolomeo, Sisto e Fabiano e al quale era annesso uno xenodochio, può però essere identificato con il testamento di Angilberga dell'877, atto che, com'è stato osservato, si presenta come un documento pubblico assai solenne redatto dalla sposa del defunto imperatore, ma lascia emergere anche una forte appartenenza familiare di Angilberga quale esponente dei Supponidi.<sup>37</sup> Oltre alle meticolose disposizioni di carattere patrimoniale, la fondatrice stabiliva che il cenobio ospitasse una comunità di non oltre 40 religiose dedita alla vita monastica secondo la Regola di san Benedetto. Al momento della redazione dell'atto la dignità abbaziale era detenuta da Cunegonda, la prima badessa di San Sisto, mentre del tutto distinta era la funzione della patrona temporale, che nelle volontà di Angilberga doveva passare, alla morte di lei, alla figlia Ermengarda, nel caso in cui costei avesse intrapreso la vita religiosa. Insomma, sebbene la stessa Angilberga a questa data avesse vestito l'abito monastico, il ruolo che conformemente alla tradizione longobarda e carolingia volle per sé e per la figlia non era quello di badessa, ma di *rectrix*, come

<sup>32</sup> SIMON MACLEAN, *Queenship, Nunneries and Royal Widowhood in Carolingian Europe*, «Past & Present», 178, 2003, pp. 3-38.

<sup>33</sup> CRISTINA LA ROCCA, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo, in Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di Giovanni Spinelli O.S.B., Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2006 (Italia benedettina, 27), pp. 136-140.

<sup>34</sup> Sui Supponidi vedi ora FRANÇOIS BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, éd. Idem, Laurent Feller, Régine Le Jan, Turnhout, Brepols, 2006 (Haut Moyen Âge, 1), pp. 381-401. Strettamente connesso ai temi in questione è pure il saggio di TIZIANA LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italo*, in «C'era una volta un re...». *Aspetti e momenti della rega-*

*lità*. Da un seminario del dottorato in Storia medievale (Bologna, 17-18 dicembre 2003), a cura di Giovanni Isabella, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 41-57.

<sup>35</sup> Sull'episcopato di Wibodo a Parma: MARIA PIA ALBERZONI, *La Chiesa cittadina, i monasteri e gli Ordini mendicanti*, in *Storia di Parma*, III/1: *Parma medievale* cit., pp. 264-268.

<sup>36</sup> MGH, DD L II, n. 67, pp. 197-199.

<sup>37</sup> C. LA ROCCA, *Monachesimo femminile e poteri delle regine* cit., pp. 139 ss. Vedi anche EADEM, *Angelberga, Louis's II Wife, and her Will (877)*, in *Ego Trouble. Authors and Their Identities in the Early Middle Ages*, hrsg. von Richard Corradini, Matthew Gillis, Rosamond McKitterick, Irene van Renswoude, Wien, Verlag der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 385), pp. 221-226.

emerge con evidenza dal testamento.<sup>38</sup> Alla morte di Ermengarda, però, le due figure istituzionali si sarebbero fuse in quella della badessa, che infatti avrebbe dovuto essere scelta all'interno della famiglia della fondatrice, tra le discendenti della stessa Ermengarda oppure nel ramo paterno o materno della famiglia di Angilberga; se però ciò si fosse rivelato impossibile, allora le monache avrebbero avuto facoltà di eleggere liberamente la propria badessa.<sup>39</sup> La giurisdizione ecclesiastica sul monastero, posto in effetti sotto l'alto patronato della sede apostolica, era affidata all'arcivescovo di Milano, che doveva anche celebrare la consacrazione delle badesse e ricevere la professione delle monache (in caso di necessità il patriarca di Aquileia poteva essere chiamato a sostituirlo).

Un oggetto evocativo del legame tra San Sisto e Angilberga è il celebre Salterio purpureo che l'imperatrice volle donare al suo monastero, un codice assai prezioso, realizzato nel regno franco nella prima metà del IX secolo, che prima le monache e poi i monaci conservarono con devozione.<sup>40</sup> Alienato nel 1803, in età napoleonica, alla vigilia della soppressione del monastero da parte degli occupanti francesi, il codice tornò fortunatamente a Piacenza alcuni anni più tardi.

Fin dal momento della sua fondazione il nuovo cenobio si configurava quindi come uno dei più ricchi dell'Italia settentrionale e un ragguardevole centro di potere: a ciò contribuivano la fondazione imperiale, il suo esteso patrimonio fondiario, il legame con i Supponidi, i diritti pubblici esercitati e la possibilità di intervenire in una certa misura, nonostante la probabile falsità di alcuni diplomi imperiali, nel controllo del sistema fluviale.<sup>41</sup>

Con un inizio tanto promettente e delle basi così solide, il monastero di Angilberga poté attraversare il periodo a cavallo tra IX e X secolo, con i suoi torbidi e la sua instabilità politica, senza troppo temere per la propria sopravvivenza e ottenendo anzi continue conferme dei propri beni e diritti attraverso diplomi concessi dai sovrani. Nel corso del X secolo, nonostante il diploma emesso a favore della badessa Berta di San Sisto da Ottone I nel 952,<sup>42</sup> il cenobio dovette perdere il controllo di alcune importanti *curtes* già più volte menzionate, Guastalla, Luzzara e Cortenuova, a vantaggio prima delle Chiese di Milano e di Reggio e poi, come si è visto, dei Canossa.<sup>43</sup> Con tutto ciò, all'affacciarsi del nuovo millennio, San Sisto si profilava non soltanto come uno

<sup>38</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, I, Cremona, s.n.t., 1979, n. 20, pp. 49-57: «[...] dum ego avixero ordinatio vel dispositio tan monasterii quam senodochii ipsius in mea sit potestate; post meum vero obitum volo atque decerno ut, si Hermingarda unica mea religiosam vestem induerit, ipsa provisionem eiusdem loci meam vicem suscipiat atque ad retinendam sancta regula statu pariter cum abbatissa que tunc fuerit omne inibi sollicitudinem gerat» (p. 53).

<sup>39</sup> «[...] si vero ex utraque parte defecerit, tunc congregatio loci ipsius de suo numero talem sibi eligant abbatissam qualem sancta regula instituerit ordinandam» (*Ivi*, p. 54).

<sup>40</sup> Al riguardo mi limito a rimandare al recente contributo di GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, *Il salterio di Angilberga*, «Bollettino Storico Piacentino», 104, 2009, pp. 49-82.

<sup>41</sup> ELEONORA DESTEFANIS, *La Diocesi di Piacenza e il Monastero di Bobbio*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2008 (Corpus della scultura altomedievale, 18), pp. 28-29 e 33-34. L'esteso patrimonio fondiario di San Sisto è stato oggetto di studi attenti: oltre a GIANLUCA BATTIONI, *La storia*, in *La chiesa di San Sisto a Piacenza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, in particolare pp. 20-33 e a PIERRE RACINE, *Il monachesimo a Piacenza e nel suo territorio/3: Il monastero di S. Sisto*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/1: *Il Medioevo. Dalle origini all'anno mille*, a cura di Idem, Brescia, Morcelliana, 2008,

pp. 243-252, vedi ANNA ZANINONI, *La proprietà fondiaria del monastero di San Sisto nell'agro di Gossolengo dal IX al XV secolo*, in EADEM, PAOLA AGOSTINELLI, *Gossolengo. Percorsi storici*, Piacenza, Tep, 1999, pp. 9-76 ed EADEM, *Cotrebba da curtis a possessione di San Sisto (secoli IX-XV)*, «Bollettino Storico Piacentino», 96, 2001, pp. 35-58. Sui diritti fluviali di San Sisto: EADEM, *Ponti, guadi, porti. I diritti d'acqua del monastero di San Sisto di Piacenza tra XII e XVI secolo*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di Roberto Greci, Bologna, CLUEB, 2001 (Itinerari Medievali, 4), pp. 253-276.

<sup>42</sup> «[...] quatenus ob amorem superne remunerationis per nostram precepti paginam quodam monasterium infra civitatem Placentinam a beate memorie Angelberga videlicet imperatrice constructum et in honore sancti Sixti dedicatum Berte nobilissime abbatisse nobis devotissime cum omnibus suis pertinentiis, confirmare dignemur»; Ottone I confermava in tal modo non solo il patrimonio e i diritti del monastero, ma anche l'autorità della badessa: «per quod prelibate Berte abbatisse idem monasterium confirmamus, quatenus in sua sit potestate et dominio cousque vixerit et ibidem dominatrix et ordinatrix atque rectrix invigilet, donec eius fuerit vita»: MGH, DD O I, n. 141 pp. 221-222. Vedi anche *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII cit.*, I, n. 60, pp. 151-154.

<sup>43</sup> F. ROVERSI MONACO, *La corte di Guastalla cit.*, pp. 112-113.

dei monasteri più eminenti del regno italico e come uno dei poli insediativi di maggior significato della città di Piacenza, ma anche come un centro culturale di primo piano grazie ai suoi *sacra pignora*. Nella chiesa di San Sisto, infatti, erano venerate le reliquie dei santi pontefici martiri Sisto e Fabiano e quelle delle martiri Martina e Barbara, che facevano della chiesa abbaziale «un santuario di reliquie, che sarebbe rimasto ineguagliato per secoli in tutta Piacenza».<sup>44</sup> La fama di questi corpi santi era tale che, attorno ai primi anni del secolo XI, anche un eremita armeno di santa vita protagonista di un lungo pellegrinaggio tra la Terrasanta e l'Occidente, Simeone Armeno, volle recarsi a venerarli in San Sisto.<sup>45</sup> Pellegrino a Gerusalemme e poi a Roma, Simeone, seguendo il corso della via Francigena da Sud verso Nord, dopo una tappa a Berceto giunse a Piacenza, dove si diede a visitare i luoghi di culto nei quali venivano custodite le maggiori reliquie, soffermandovisi in preghiera. Il racconto agiografico – scritto a Polirone pochi anni dopo la morte del santo, avvenuta nel 1016 – narra che, mentre sopraggiungeva la notte, Simeone si era recato in San Sisto, dove le porte della chiesa erano però già state chiuse; egli quindi si fermò dinanzi all'ingresso del sacro luogo e prese a intonare l'ufficio divino. Nell'udire un canto inconsueto per lingua e stile, ma soprattutto inusitatamente soave, le monache si destarono però dal sonno e una di esse, la sacrista Maria, trovò con stupore che le porte della chiesa, da lei stessa in precedenza serrate, erano miracolosamente aperte:<sup>46</sup> visto quindi Simeone in preghiera, lo riconobbe come un autentico servo di Dio e, prostratosi ai suoi piedi, lo supplicò di pregare il Signore per lei, che era tormentata dalle febbri; egli tracciò quindi sulla *famula Dei* il segno della santa croce, così guarendola. Il giorno seguente la monaca, guarita, raccontò alle consorelle gli avvenimenti prodigiosi della notte precedente e in breve una gran folla di popolo accorse per vedere il monaco venuto dall'Oriente, il quale, rifuggendo gli onori di questo mondo, lasciò la città insieme a un gruppo di pellegrini. Il suo cammino lo avrebbe portato fino a San Giacomo de Compotela in Galizia, per poi concludersi presso il già menzionato monastero di San Benedetto di Polirone, dove, alla sua morte, fu venerato come santo.

L'episodio della visita in San Sisto da parte di san Simeone Armeno non è perfettamente collocabile dal punto di vista cronologico, ma ci porta approssimativamente agli anni del vescovo Sigifredo (997-1031), uno tra i presuli più significativi dell'intero Medioevo piacentino.<sup>47</sup> Elevato alla sede di Piacenza da Ottone III come successore dell'italo-greco Giovanni Filagato, Sigifredo, che apparteneva alla prestigiosa 'stirpe episcopale' lombarda dei da Besate, lasciò una traccia profonda nell'assetto istituzionale e culturale della sua diocesi, rendendosi protagonista, in particolare, della traslazione da Roma a Piacenza delle reliquie di santa Giustina di Antiochia, copatrona della città, avvenuta nell'estate dell'anno 1001.<sup>48</sup> «Sigifredus, ille sanctus Placenti-

<sup>44</sup> GIOVANNI SPINELLI, *San Sisto di Piacenza centro di cultura e spiritualità benedettine*, in *La chiesa di San Sisto* cit., p. 42.

<sup>45</sup> PAOLO GOLINELLI, *Da san Nilo a san Romualdo. Percorsi spirituali tra Oriente e Occidente e tra Nord e Sud intorno al Mille*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Atti del XXIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 23-26 agosto 2000), San Pietro in Cariano, Il segno dei Gabrielli, 2002 (Centro di studi avellaniti, 23), pp. 83-86.

<sup>46</sup> Il testo agiografico è stato edito da P. GOLINELLI, *La "Vita" di S. Simeone monaco*, «Studi Medievali», 20, 1979, pp. 709-788. «Quibus laudibus una ex ancillis Dei Maria nomine, sacrista eiusdem ecclesiae, vehementer exterrita ad basilicae ianuam occurrit, et quas vectibus et seris abfirmaverat, quia apertas invenit, mirata obstupuit. Sed

Christi ancilla in actu et operatione beati Symeonis claro perpendit, quod verus Christi esset discipulus et fidelis servus, et quod nemo ei ecclesiae valvas nisi mira Dei potentia reserasset» (*Ibid.*, p. 765). L'episodio è narrato anche da P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, p. 309.

<sup>47</sup> GERHARD SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993 (= 1913), pp. 189-190; LUIGI CANETTI, *La Chiesa piacentina alla vigilia della riforma gregoriana*, in *Storia della Diocesi di Piacenza* cit., II/1, pp. 287 ss.

<sup>48</sup> DOMENICO PONZINI, *Santa Giustina di Piacenza. Storia, tradizione, culto*, Piacenza, TI.PLE.CO., 2001 (Biblioteca storica piacentina, 13); «*Sancta Martyre Justina*» *compatrona di Piacenza*, Atti della giur-

nus episcopus», come lo definiva il suo colto congiunto Anselmo da Besate,<sup>49</sup> era strettamente legato all'altra istituzione monastica piacentina di maggiore rilievo, il monastero di San Savino, ma non ebbe contatti documentabili con San Sisto, se si eccettua una permuta da lui stipulata con la badessa Ita, destinataria, nell'anno 1008, di un diploma dell'imperatore Enrico II.<sup>50</sup>

Al marzo dell'anno 1033 risale la prima attestazione relativa alla badessa Adelaide, che resse il monastero di San Sisto nel corso di un abbaziato particolarmente lungo e dipanatosi in anni densi di avvenimenti epocali, anche se, malauguratamente, non troppo ben documentato.<sup>51</sup> Nel luglio del 1036 il primo sovrano della dinastia salica, Corrado II, aveva preso San Sisto sotto la protezione imperiale.<sup>52</sup> Nel marzo dell'anno seguente, in seguito al deteriorarsi dei rapporti tra il nuovo imperatore e il potente arcivescovo milanese Ariberto da Intimiano, precedentemente uno dei più importanti fautori del Salico, Corrado II aveva fatto incarcerare il metropolita ambrosiano in un castello nei pressi di Piacenza. Da questo luogo di detenzione Ariberto era poi fuggito grazie all'aiuto prestatogli da un monaco dell'abbazia di San Salvatore di Tolla di nome Albizone: tale monastero, che pure sorgeva nel territorio diocesano di Piacenza – e dal quale dipendeva la cella cittadina di San Dalmazio –, si trovava infatti sotto la giurisdizione della Chiesa milanese e l'arcivescovo, più tardi, non avrebbe mancato di premiare il fedele Albizone con la dignità abbaziale.<sup>53</sup> Ora, è di estremo interesse il fatto che, secondo il cronista milanese Landolfo Seniore, anche la badessa del monastero di San Sisto – che non nomina – avrebbe dato il proprio aiuto al metropolita prigioniero: come si è detto sopra, infatti, anche San Sisto faceva riferimento all'arcivescovo di Milano dal punto di vista giurisdizionale e, non a caso, il cronista specifica che la badessa era stata consacrata dal medesimo Ariberto, proprio com'era stato a suo tempo disposto da Angilberga.<sup>54</sup> Messa in allarme da un fidato servitore dell'arcivescovo – secondo quanto narra Landolfo –, la tutt'altro che sprovveduta badessa avrebbe fatto ubriacare le guardie tedesche e permesso così al prigioniero di fuggire e far ritorno nella sua città, già pronta al confronto armato con l'esercito raccolto dall'imperatore. Il dettaglio finora trascurato di un oggettivo legame istituzionale tra San Sisto e l'arcivescovo milanese conferisce una sfumatura di maggiore autenticità al romanzesco episodio appena descritto, alla veridicità del quale sono

nata di studi sulla figura di santa Giustina, a cura di Gigliola Soldi Rondinini, Piacenza, Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, 2004; LUIGI CANETTI, *La fanciulla perseguitata. Tra miti di fondazione e riti del patrocinio civico*, in IDEM, *Il passero spennato. Riti, agiografia e memoria dal Tardoantico al Medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2007 (Testi, studi, strumenti, 23), pp. 157-193.

<sup>49</sup> ANSELM VON BESATE, *Rhetorimachia*, MGH, QQ zur Geistesgesch., 2, p. 140. Vedi CINZIO VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I "da Besate". Una stirpe feudale e "vescovile" nella genealogia di Anselmo il peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi*. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach, a cura di Cinzio Violante, Roma, Jouvence, 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 97-157.

<sup>50</sup> MGH, DD H II, n. 183, pp. 217-218; DREI II n. 13, pp. 32-33. P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, p. 298. Nel febbraio del 999 la badessa Ita presenziò a un placito presieduto dal diacono Cessone, *missus* dell'imperatore: *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di Cesare Manaresi, II/1, Roma, Ed. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 96), n. 246, pp. 407-410.

<sup>51</sup> DREI II n. 53, pp. 115-117: si tratta di una permuta effettuata dalla

badessa Adelaide con il prete Martino «qui et Albizo» (23 marzo 1033).

<sup>52</sup> MGH, DD K II, n. 231, p. 315: «[...] monasterium ad honorem dominicae resurrectionis et beati apostoli Bartholomei sanctorumque martirum Sixti et Fabiani in Piacentina urbe constructum cum omnibus iuste et legaliter ad id pertinentibus sub mundiburdii nostri tuitionem suscepimus». DREI II n. 58, pp. 126-127.

<sup>53</sup> ALFREDO LUCIONI, *L'arcivescovo Ariberto, gli ambienti monastici e le esperienze di vita comune del clero*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Ettore Bianchi, Martina Basile Weatherill, Miriam Rita Tessera, Manuela Beretta, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2007, pp. 352-353. L'abate Albizone è ricordato nel necrologio di San Savino: FRANZ NEISKE, *Das ältere Necrolog des Klosters S. Savino in Piacenza. Edition und Untersuchung der Anlage*, München, W. Fink, 1979, pp. 228-229. Sebbene Piacenza rientrasse nella giurisdizione della metropoli ravennate, la Chiesa piacentina era in quel momento orientata verso Milano, come dimostra il fatto che il vescovo Pietro (1031-1038) sia stato dall'imperatore deposto ed esiliato, insieme ai vescovi Arderico di Vercelli e Ubaldo di Cremona, in quanto fautore del ribelle Ariberto: G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer* cit., p. 190.

<sup>54</sup> LANDULFI SENIORIS, *Historia Mediolanensis*, MGH, SS, 8, pp. 59-60:

state però opposte fondate obiezioni.<sup>55</sup> Nel marzo del 1038, infatti, Corrado II concesse un diploma al monastero di San Sisto nella persona di «Adeleida venerabilis abbatissa», cosa che difficilmente avrebbe fatto se solo un anno prima Adelaide avesse tenuto un comportamento tanto audace.<sup>56</sup>

Alla morte di Corrado II e di Ariberto, tornata la pace nel regno italico, il nuovo sovrano Enrico III riuscì a imporre al vertice della Chiesa ambrosiana un candidato di nomina imperiale nella persona dell'arcivescovo Guido e si mise quindi in viaggio alla volta di Roma per risolvere il triplice scisma che lacerava la sede apostolica.<sup>57</sup> Durante la marcia verso Sud, nell'autunno del 1046, il corteo imperiale fece sosta a Piacenza, dove Enrico III incontrò Gregorio VI, uno dei tre pretendenti al trono papale, verso il quale il re parve inizialmente bendisposto, ma che fu poi deposto insieme ai suoi avversari: al loro posto il Salico scelse come papa il vescovo Suidger di Bamberg, che prese il nome di Clemente II.<sup>58</sup> Nell'occasione di questo incontro, i monaci di San Savino posero mano alla redazione di un'opera che costituisce una fonte di straordinario valore per la storia della Chiesa piacentina nel secolo XI, ossia il duplice testo memoriale costituito dal *liber vite* e dal necrologio antico di San Savino.<sup>59</sup> Il primo, nel quale venivano annotati in prevalenza (ma non solo) i nomi di persone vive, era destinato a stare sull'altare durante le celebrazioni, in corrispondenza simbolica con il libro della vita del Regno dei cieli, mentre il secondo veniva utilizzato quotidianamente per ricordare nella preghiera liturgica i nomi dei defunti del giorno. Secondo quanto scrive Franz Neiske, nel necrologio furono riportati anche nomi che dovevano forse appartenere in origine a un elenco di monache defunte di San Sisto, tra le quali compare anche, in data 23 marzo, *Ingelberga regina*.<sup>60</sup> In aggiunta a questo ipotetico elenco proveniente da San Sisto e confluito nella tradizione memoriale di San Savino, il necrologio riporta nel suo strato originario, redatto dal primo amanuense – la cosiddetta *Anlage* –, tre note obituarie risalenti all'inizio del secolo, cioè quelle della badessa Ita (in data 29 settembre) e delle monache Andrada e Iulitta, mentre le aggiunte successive, databili alla fine del secolo, ricordano la badessa Adelaide (17 agosto) e altre due monache.<sup>61</sup>

Nello stesso anno 1046, ma in agosto, Adelaide di San Sisto concordava con l'abate Bonizone di San Savino una permuta di terreni situati nei dintorni della cella dipendente dal monastero di San Savino allora in costruzione presso la chiesa di Santa Maria di Campagna:<sup>62</sup> si trattava del luogo nel quale, quasi cinquant'anni più tardi, si sarebbe svolto il Concilio alla presenza di Urbano II. Questa badessa, come si accennava, rimase in carica per un notevole arco di tempo, approssimativamente compreso tra il 1033 e il 1078, e fu testimone dei

<sup>55</sup> ACHILLE RATTI, *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 29, 1902, pp. 5-25, in particolare p. 8.

<sup>56</sup> MGH, DD K II, n. 264, pp. 365-366; DREI II n. 65, pp. 143-144.

<sup>57</sup> Sull'elezione, nel 1045, dell'arcivescovo Guido di Milano, vedi ora ALFREDO LUCIONI, *Anselmo IV da Bovisio arcivescovo di Milano (1097-1101). Episcopato e società urbana sul finire dell'XI secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 47-48 e 52-54.

<sup>58</sup> IVO MUSAJO SOMMA, *La Chiesa piacentina nello scontro tra "regnum" e "sacerdotium"*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II/2: *Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, a cura di Pierre Racine, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 16 ss. Su Clemente II vedi ora GEORG GRESSER, *Clemens II. Der erste deutsche Reformpapst*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2007.

<sup>59</sup> I due testi, che fanno parte di un unico progetto memoriale, sono contenuti nel già menzionato ms. Pallastrelli 16, custodito presso la

Biblioteca Passerini Landi di Piacenza. Vedi, per lo strato originario del necrologio antico, F. NEISKE, *Das ältere Necrolog* cit. e, per il *liber vite*, THOMAS FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1991 (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung. Schriftenreihe des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster, 21. Band), pp. 23-72 e pp. 188-276. Vedi pure KARL SCHMID, *Heinrich III. und Gregor VI im Gebetsgedächtnis von Piacenza des Jahres 1046. Bericht über einen Quellenfund*, in *Verbum et signum*, II: *Beiträge zur mediävistischen Bedeutungsforschung. Studien zu Semantik und Sinntradition im Mittelalter*, hrsg. von Hans Fromm, Wolfgang Harms, Uwe Ruberg, München, Wilhelm Fink Verlag, 1975, pp. 79-97.

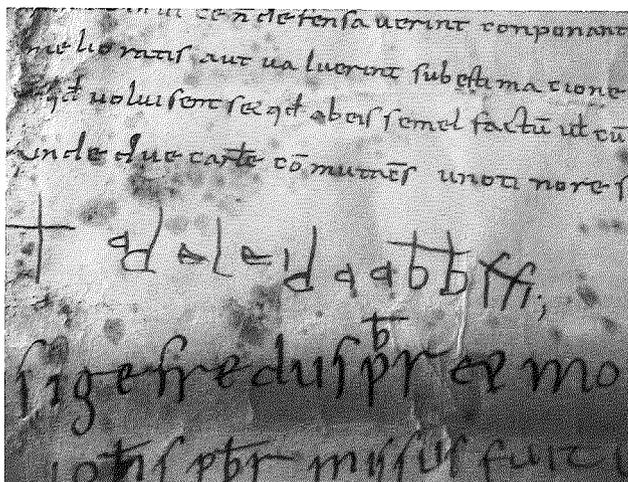
<sup>60</sup> F. NEISKE, *Das ältere Necrolog* cit., pp. 23-25 e pp. 252-254 su *Angilberga*.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 48 e pp. 227-228 sulla badessa Ita di San Sisto.

<sup>62</sup> ASPr, Dipl., cass. 2 n. 44; DREI II n. 123, pp. 271-274.

drammatici avvenimenti che caratterizzarono la fase più dura dello scontro tra papato e impero e videro Piacenza, durante l'episcopato del vescovo Dionigi, in prima linea nel fronte che si oppose a papa Gregorio VII e ai suoi alleati e collaboratori:<sup>63</sup> uno schieramento caparbiamente filoimperiale e antigregoriano, ma non per questo ostile alla riforma ecclesiastica, come stanno a dimostrare, tra l'altro, i molteplici contatti intrattenuti dal monastero episcopale di San Savino con numerosi cenobi di area fruttuariense e clunianese a Nord e a Sud delle Alpi e con personalità di spicco della riforma ecclesiastica documentati dalla tradizione memoriale alla quale si è appena fatto cenno. Le ragioni del contendere non riguardavano un atteggiamento nei confronti della riforma ecclesiastica che, in buona sostanza, era condiviso da entrambe le parti. Piuttosto si può dire che, laddove l'episcopato 'conservatore' tedesco e norditalico difendeva il carisma sacrale dell'imperatore e il suo diritto a intervenire nel governo della Chiesa, insieme a un assetto ecclesiastico fondato sulle prerogative e le autonomie di metropolitani, arcivescovi e vescovi, gli altri, i riformatori romani, tendevano a ridurre l'autorità imperiale a un potere laico ed erano fautori di un'ecclesiologia e di un diritto canonico rigidamente incentrati su Roma e sul primato petrino.

La posizione assunta dalla badessa Adelaide – la cui presenza è attestata da placiti tenutisi negli anni 1038 e 1050<sup>64</sup> – in questo periodo burrascoso non è purtroppo documentabile, anche se la tradizione 'imperiale' del cenobio, l'appartenenza al contesto di una città che seguiva un ben preciso orientamento politico ed ecclesiastico e, non da ultimo, la sorte alla quale in seguito andò incontro il monastero per volontà di una *leader* dello schieramento riformatore qual era Matilde di Canossa, lasciano ipotizzare che il cenobio fosse integrato in modo alquanto naturale nella *Reichskirche* e nelle sue declinazioni locali. Una riprova di ciò potrebbe emergere da un diploma imperiale concesso a San Sisto da Enrico IV, all'epoca ancora fanciullo, dietro intervento dell'imperatrice Agnese e del cancelliere per l'Italia Guiberto, alla fine di ottobre del 1061.<sup>65</sup> In quegli stessi giorni di ottobre, a Basilea, la corte imperiale e l'episcopato del regno italico avevano disposto di elevare alla dignità papale col nome di Onorio II il vescovo Cadalo di Parma in opposizione ad Alessandro II (il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio), eletto dai riformatori romani sotto la direzione di Ildebrando (futuro Gregorio VII) e noto simpatizzante del movimento patarino, che negli ultimi anni, a Milano, aveva dato prova del suo pericoloso potenziale eversivo.<sup>66</sup> Sulla base delle fonti che ci sono pervenute, sembra che nell'elezione di Cadalo si siano distinti i vescovi



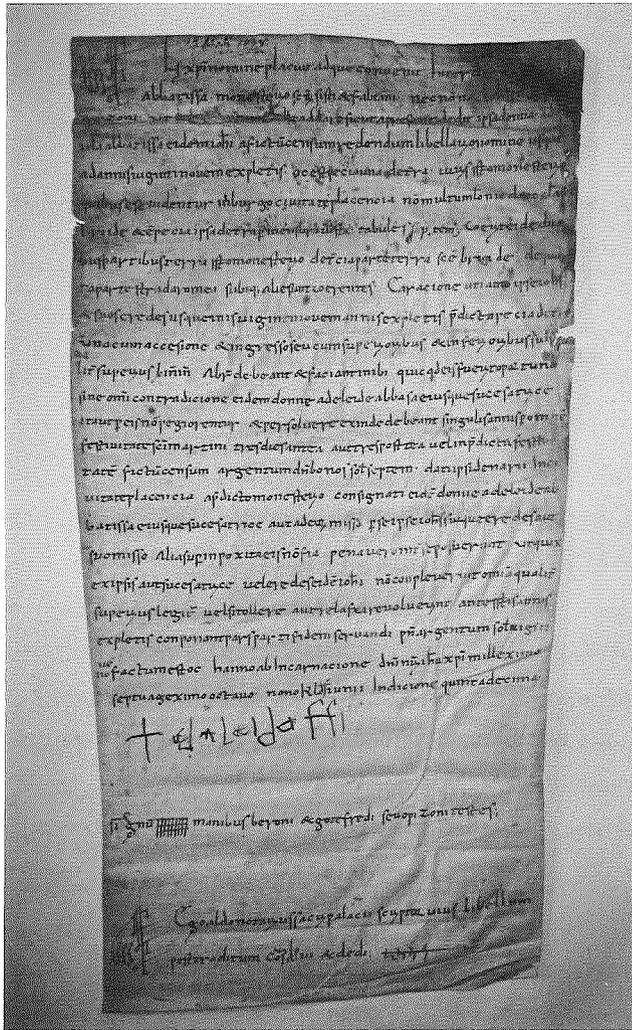
3. Sottoscrizione della badessa Adelaide nell'atto dell'agosto 1046. Parma, Archivio di Stato, Dipl., cass. 2 n. 44

<sup>63</sup> I. MUSAJO SOMMA, *La Chiesa piacentina* cit., pp. 19 ss.

<sup>64</sup> *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di Cesare Manaresi, III/1, Roma, Ed. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97), n. 347, pp. 77-80 e n. 385, pp. 189-192. Nell'aprile del 1056 Adelaide eseguiva una permuta con un tale Teudisio: DREI, II n. 100, pp. 223-226.

<sup>65</sup> MGH, DD H IV, 1, n. 76, pp. 98-99.

<sup>66</sup> Su Cadalo come vescovo di Parma e antipapa vedi ora I. MUSAJO SOMMA, *La Chiesa di Parma nel secolo XI* cit., pp. 282-287; sugli avvenimenti di Basilea: G. GRESSER, *Die Synoden und Konzilien*, pp. 57-60 e MICHAEL STOLLER, *Eight Anti-Gregorian Councils*, «Annuaire Historiae Conciliorum», 17, 1985, pp. 254-260; su Alessandro II: TILMANN SCHMIDT, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart, Hiersemann, 1977 (Päpste und



4. L'ultimo documento sottoscritto dalla badessa Adelaide, nell'anno 1078. Parmā, Archivio di Stato, Dipl., cass. 2 n. 76

Dionigi di Piacenza e Gregorio di Vercelli (di origine piacentina), mentre un importante ruolo di coordinamento tra la corte e l'episcopato del regno italico dovette essere svolto dal cancelliere Guiberto, il quale negli anni seguenti, da arcivescovo di Ravenna e quindi da (anti)papa, si distinse come il primo tra i *fideles* di Enrico IV e l'anima dell'opposizione episcopale alla riforma romana.<sup>67</sup> Il ruolo di petente svolto da Guiberto a favore di San Sisto proprio in quei giorni, nei quali si consumava la prima grave crisi tra corte imperiale e sede apostolica dopo una stagione di collaborazione armonica, sta a dimostrare quanto meno, come si diceva, il naturale e pacifico incardinamento del prestigioso cenobio piacentino nell'assetto politico-ecclesiastico dell'impero salico.

L'ultima attestazione documentaria di Adelaide risale al maggio del 1078, quando ella, ormai anziana e in carica da ben 45 anni, concesse a un tale Giovanni del fu Sigezone l'investitura di un terreno nei pressi della chiesa di Santa Brigida.<sup>68</sup> Della badessa chiamata a succederle, Imelda, non sappiamo purtroppo se non quel poco che si è già detto a proposito della corte di Guastalla. Siamo così giunti di nuovo a Febronja, l'ultima badessa di San Sisto, e al grande rivolgimento che il cenobio visse all'inizio del secolo XII.

Nel luglio del 1132, tre anni dopo l'ingresso definitivo della comunità monastica maschile in San Sisto, papa Innocenzo II indirizzava all'abate Oddone un ampio privilegio che riprendeva tutto quanto già contenuto nei privilegi dei predecessori in merito alla sostituzione della comunità, alla conferma di beni e diritti, alla protezione apostolica, all'elezione dell'abate; venivano inoltre elencate cinque cappelle site in città sotto la giurisdizione del monastero, insieme ad altre chiese che sorgevano nei possedimenti monastici.<sup>69</sup> Proprio i rap-

Papsttum, 11). Sulla pataria milanese rimando qui solo al denso saggio di ALFREDO LUCIONI, *Gli altri protagonisti del sinodo di Fontaneto: i patarini milanesi*, in *Fontaneto: una storia millenaria. Monastero. Concilio metropolitano. Residenza viscontea*, Atti dei convegni di Fontaneto d'Agogna (settembre 2007, giugno 2008), a cura di Giancarlo Andenna, Ivana Teruggi, Novara, Interlinea, 2009, pp. 279-313.

<sup>67</sup> JÜRGEN ZIESE, *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapsi Clemens III. (1084-1100)*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1982 (Päpste und Papsttum, 20); INGRID HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes*

*Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1984.

<sup>68</sup> ASPr, Dipl., cass. 2 n. 76; DREI II, n. 134, pp. 295-296.

<sup>69</sup> IP n. 24, pp. 494-495; DREI III n. 82, pp. 72-73. Vedi la trascrizione del privilegio in P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, n. 121, p. 533: le chiese cittadine sotto la giurisdizione di San Sisto erano San Pietro in *senodochio* (quindi la cappella dell'ospizio dipendente dal monastero, detta dal Campi San Pietro in Solarolo), San Martino in Corte, Santa Brigida, Sant'Andrea e Santa Maria fuori Porta milanese (Santa Maria in Borghetto); le altre cappelle sorgevano in alcuni luoghi dove si concentravano i beni patrimoniali di San Sisto, come

porti con alcuni dei suoi cappellani furono causa di qualche problema per il monastero di San Sisto negli anni seguenti, dal momento che tra costoro e l'abate Pietro, successore di Oddone, nacque una lite che fu giudicata in una data compresa tra il 1135 e il 1139 da un ecclesiastico piacentino molto influente in quel momento, Azzo, cardinale prete di Santa Anastasia. Costui, che abbiamo già incontrato nel 1129 in qualità di preposito di Sant'Antonino, era stato in seguito creato cardinale e intratteneva con Roma rapporti così diretti e costanti da mettere in seria difficoltà il vescovo Arduino nel governo della sua stessa diocesi.<sup>70</sup> Azzo, con i poteri di legato apostolico, giudicò la lite a favore dell'abate di San Sisto, stabilendo che il clero che officiava all'interno del monastero e nelle cappelle da esso dipendenti doveva obbedienza all'abate ed era tenuto a precisi obblighi di carattere liturgico; la sentenza non mancava poi di regolare i rapporti economici tra l'abate e i chierici, stabilendo anche che, alla morte di un cappellano, il suo beneficio tornava a disposizione del monastero e l'abate aveva facoltà di nominare un nuovo chierico.<sup>71</sup>

Il successore di Pietro, Berardo, entrato in carica negli anni quaranta del secolo,<sup>72</sup> ricevette nel 1154 un privilegio di papa Anastasio IV dello stesso tenore dei precedenti insieme al diritto di portare la mitra nelle messe solenni<sup>73</sup> e, nel 1157, un ulteriore privilegio di Adriano IV.<sup>74</sup> Nel frattempo, nell'autunno del 1154, la prima spedizione italiana di Federico I di Svevia raggiungeva il regno italico attraverso la via del Brennero e a Roncaglia, una località situata a Nord/Nord-Ovest di Piacenza presso il fiume Po e forse di pertinenza proprio del monastero di San Sisto, aveva luogo la prima dieta italiana del Barbarossa.<sup>75</sup> Poco più tardi, nella primavera dell'anno successivo, l'imperatore emetteva un diploma a favore del monastero fondato da Angilberga:<sup>76</sup> si trattava del primo segno di attenzione verso il monastero piacentino da parte di un imperatore che, molti anni più tardi, sarebbe stato chiamato a intervenire in prima persona nella soluzione dei problemi di natura patrimoniale e giurisdizionale di San Sisto.

Numerosi indizi lasciano intendere che l'abbaziato di Berardo sia stato caratterizzato da seri disordini amministrativi; già verso il 1159 Adriano IV aveva condannato i *marchiones* che usurpavano certe proprietà del monastero.<sup>77</sup> Le difficoltà di San Sisto non dovevano però dipendere soltanto da aggressioni esterne, dal momento che, alla morte dell'abate Berardo, i suoi successori si rivolsero contemporaneamente alla sede apostolica e alla corte imperiale al fine di poter contenere le conseguenze della cattiva amministrazione degli anni precedenti. Per primo Lucio III, nel febbraio del 1185, si rivolse all'immediato successore di Berardo, Adelardo, per porre rimedio ai danni provenienti al monastero a causa della cattiva gestione patrimoniale di Berardo, soprattutto in relazione alle proprietà di Cortenuova<sup>78</sup> e nei mesi seguenti anche Urbano III avrebbe proceduto a

a Cotrebba, Guastalla, Luzzara e Cortenuova: «In capite Trebie ecclesiam S. Petri, in Centoria ecclesiam S. Bartolomei, in Scopora duas capellas, in Castronovo ecclesiam S. Michaelis et ecclesiam S. Bartolomei. In Vuardastalla ecclesiam S. Petri, ecclesiam S. Georgii, ecclesiam S. Martini et ecclesiam S. Bartolomei. In Luciarua ecclesiam S. Georgii cum capellis suis. In Curte nova ecclesiam S. Laurentii. In Campo miliario ecclesiam S. Petri».

<sup>70</sup> S. Rossi, *Arduino vescovo di Piacenza* cit., pp. 200-202 e 216 ss.; I. MUSAJO SOMMA, *Dai vertici alle fondamenta. Una lite tra il capitolo di S. Antonino e la chiesa di S. Maria in Cortina (1134)*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 60, 2008, pp. 311-328.

<sup>71</sup> IP n. 26 p. 495; vedi la trascrizione in P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., I, n. 131, pp. 539-540.

<sup>72</sup> DREI III n. 184, pp. 154-155, del giugno 1148.

<sup>73</sup> IP nn. 28-29, pp. 495-496; DREI III nn. 227-228, pp. 188-189.

<sup>74</sup> IP n. 30, p. 496; DREI III n. 249, p. 204.

<sup>75</sup> FERDINAND OPLL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1978 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, *Regesta Imperii*, 1), pp. 13-14.

<sup>76</sup> MGH, DD F I, 1, n. 103, pp. 174-176; *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 365, pp. 273-276; DREI III n. 238, pp. 196-197.

<sup>77</sup> IP nn. 32-33, pp. 496-497; DREI III n. 245, pp. 201-202; *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 384, pp. 310-311.

<sup>78</sup> IP n. 36, p. 497.

un simile atto a favore di San Sisto.<sup>79</sup> Federico I, da parte sua, nel gennaio del 1185, aveva a sua volta dichiarato illecite e prive di valore le incaute alienazioni effettuate da Berardo, approfittandone per enfatizzare l'antico vincolo che esisteva tra il monastero piacentino e l'autorità imperiale: poiché nessuno poteva ottenere l'abbaziato di San Sisto senza la dovuta approvazione imperiale, anche i beni del monastero non potevano essere alienati senza il consenso del sovrano.<sup>80</sup>

Dopo la breve parentesi di Adelardo, attestato soltanto all'inizio del 1185, ebbe inizio l'abbaziato di Gandolfo, la più eminente figura espressa dal monastero di San Sisto durante tutta quella che potremmo definire la 'seconda stagione' della sua storia, compresa tra la presa di possesso del monastero da parte dei monaci nel 1129 e l'unione del cenobio piacentino alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, nel XV secolo. Il primo impegno dell'abate Gandolfo fu proprio il non facile tentativo di porre rimedio alle perdite patrimoniali subite da San Sisto; non a caso la prima attestazione del nuovo abate, nel luglio del 1185, coincide con il suo appello a Federico I per ottenerne giustizia contro i Cremonesi, i quali, andando ben al di là dell'accordo stipulato nel gennaio del 1128, si erano impadroniti della totalità della corte e del *castrum* di Guastalla e, in aggiunta, avevano sottratto a San Sisto anche le corti di Luzzara e Castelnuovo Bocca d'Adda.<sup>81</sup> Quest'ultima località era stata inizialmente ceduta dall'abate Berardo al Comune di Piacenza, i cui consoli, nel novembre del 1150, gli avevano promesso di versare in cambio ben 500 libbre piacentine e di dargli sostegno nel caso in cui fosse stato chiamato dalla curia romana a rispondere di tale alienazione. Di lì a poco gli stessi consoli di Piacenza avevano investito il Comune di Cremona del castello e della corte di Castelnuovo Bocca d'Adda.<sup>82</sup>

Nel maggio del 1193, a Piacenza, l'abate Gandolfo mostrò pubblicamente a un illustre ecclesiastico piacentino, il cardinale Pietro di Santa Cecilia, legato apostolico, e al vescovo Ardizzone di Piacenza due privilegi imperiali che garantivano i diritti del monastero sulle proprietà che gli erano state usurpate dal Comune di Cremona.<sup>83</sup> Nell'ottobre del 1199 il vescovo Pietro di Reggio, giudice delegato di papa Innocenzo III, emise effettivamente una sentenza favorevole a San Sisto,<sup>84</sup> ma, sebbene Gandolfo procedesse subito dopo a prendere possesso di Guastalla attraverso un suo procuratore,<sup>85</sup> la vertenza non doveva rivelarsi conclusa. Solo verso la fine del suo abbaziato, nel novembre del 1227, Gandolfo vide finalmente la lunga causa risolversi a favore del suo monastero, al quale furono confermati i legittimi diritti su Guastalla, Luzzara e Castelnuovo Bocca d'Adda, mentre il Comune di Cremona fu condannato al pagamento di 3.000 libbre.<sup>86</sup>

<sup>79</sup> *Ivi*, n. 40, p. 498.

<sup>80</sup> MGH, DD F I, 4, n. 893, pp. 143-144: «Auidimus querimoniam monasterii sancti Systi in Placencia nobis ostendentem, quod Berardus quondam abbas monasterii sui bona improvide dispensaverit vendendo, infeudando, alienando illicite, cum ipsa abbacia imperiali specialiter iuri subiaceat et bona eius, precipue immobilia, sine consensu regis vel imperatoris quolibet modo distrahi non debeant. Quia igitur contractus illiciti imperiali auctoritate sunt cassandi, nos requisita super his principum nostrorum sententia omnium, qui aderant, consensu, venditiones, infeudationes in dampnum ecclesie seu alienationes quecumque absque imperiali consensu facte sunt de bonis predicti monasterii, imperiali auctoritate cassamus volumusque robur non obtinere. Sicut enim predictam abbaciam nemo sine imperiali conivencia obtinet, sic etiam possessiones eius absque imperiali consensu nullo contractus modo ad alias possunt transire personas». Vedi anche DREI III n. 586, p. 453.

<sup>81</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di Ettore Falconi, IV,

Cremona, s.n.t., 1988, n. 630, pp. 14-15; DREI III n. 593, p. 457.

<sup>82</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., II, n. 347, pp. 236-238 e n. 349, pp. 239-243.

<sup>83</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., IV, n. 746, pp. 257-258: oltre ai monaci e sacerdoti di San Sisto Giovanni da Roncarolo, Enrico Gratafugacia e Pietro Ianuarius, presenziarono alla stesura dell'atto Rolando abate di San Savino, Bernardo monaco del medesimo monastero, Calvo preposito di Santa Brigida, Pietro prete di Santa Brigida e altri. Vedi anche IP n. 44, p. 499.

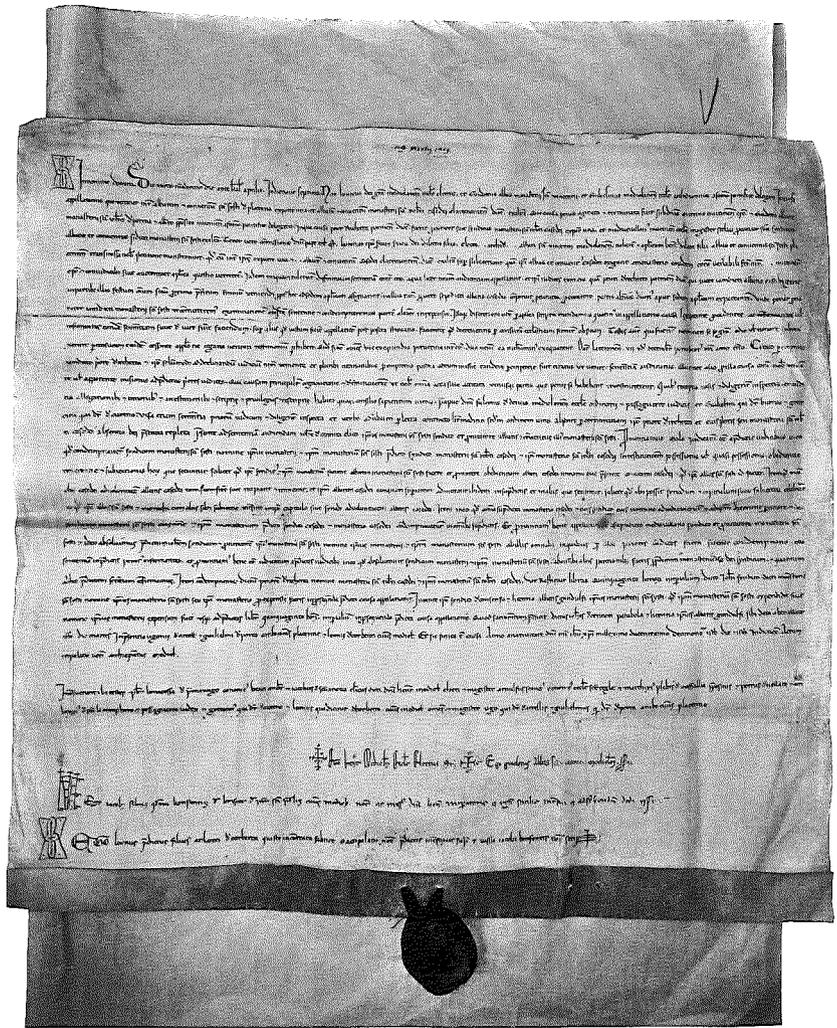
<sup>84</sup> *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* cit., IV, n. 836, pp. 435-437; DREI III n. 919, p. 655.

<sup>85</sup> DREI III n. 921, p. 656.

<sup>86</sup> ANNA MARIA RAPETTI, *Gandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 184-186. Vedi al riguardo LORENZO ASTEGIANO, *Il Comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzzara nel secolo XII*, «Archivio Storico Lombardo», 9, 1882, 2, pp. 193-251.

Impegnato a restaurare l'integrità del patrimonio monastico, Gandolfo dovette anche affrontare una causa canonica con la 'casa madre' di San Sisto, il monastero di San Roberto della Chaise-Dieu, in relazione alle forme della giurisdizione alle quali doveva essere sottoposta l'abbazia piacentina. I primi segnali di tensioni tra Piacenza e l'Alvernia si erano avuti fin dal 1179, quando Alessandro III aveva scritto ai monaci di San Sisto per esortarli a conservare l'obbedienza e la devozione nei confronti dell'abate e dei monaci della Chaise-Dieu.<sup>87</sup> Nella prima metà del XIII secolo queste tensioni, lungi dal venir meno, erano sfociate in una causa canonica nella quale, inizialmente, San Sisto ebbe la peggio. Nell'agosto del 1218, infatti, i giudici delegati papali Martino vescovo di Modena, Guidotto abate di San Giovanni di Parma e Alberto preposito di San Geminiano di Modena giudicarono la lite tra i monasteri di Casa Dei e San Sisto – rappresentati rispettivamente dai sindaci Guglielmo priore di Santa Maria della Rocchetta, un priorato della Congregazione alverniate sito in diocesi di Parma,<sup>88</sup> e Mediavillano, *magister scholarum* della cattedrale di Modena – emettendo una sentenza a favore della Chaise-Dieu secondo la quale l'abate di San Sisto avrebbe dovuto prestare obbedienza nelle mani dell'abate di Casa Dei e riconoscerlo come suo diretto superiore: in realtà la sentenza non accoglieva tutte le richieste del monastero dell'Alvernia, che avrebbe voluto arrogarsi anche il diritto di elezione dell'abate di San Sisto, in un modo contrastante con quanto disposto nei documenti papali di un secolo prima, che del resto non prevedevano nessuna forma di sottomissione del monastero piacentino alla casa madre.<sup>89</sup>

A questo punto l'abate Gandolfo si appellò alla sede apostolica e, in meno di un anno, riuscì a ottenere una sentenza di opposto tenore. Il 20 marzo del 1219 si riunivano di nuovo i giudici delegati papali, che



5. 20 marzo 1219: i giudici delegati papali giudicano a favore dell'abate Gandolfo la causa vertente tra San Sisto e San Roberto della Chaise-Dieu. Parma, Archivio di Stato, Dipl., cass. 19 n. 1133

A questo punto l'abate Gandolfo si appellò alla sede apostolica e, in meno di un anno, riuscì a ottenere una sentenza di opposto tenore. Il 20 marzo del 1219 si riunivano di nuovo i giudici delegati papali, che

<sup>87</sup> IP n. 35, p. 497.

<sup>88</sup> Sull'Appennino parmense si trovavano, oltre al monastero della Rocchetta, numerose altre dipendenze minori della Chaise-Dieu: vedi G. FORZATTI GOLIA, *Abbazie e priorati della Chaise-Dieu* cit., pp. 88-89 e

MARINA GAZZINI, *Monasteri e altri enti religiosi del territorio, in Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel Medioevo parmense*, a cura di Roberto Greci, Parma, Monte Università Parma, 2005, p. 122.

<sup>89</sup> ASPr, Dipl., cass. 18, n. 1121.

questa volta erano l'arcivescovo eletto di Milano Enrico da Settala, l'arcidiacono milanese Guglielmo e Guidotto abate di San Vincenzo di Milano;<sup>90</sup> costoro stabilirono che l'appello di San Sisto era giustificato e che i precedenti giudici avevano sbagliato a imporre al monastero piacentino le forme di soggezione di cui sopra, mentre avevano agito correttamente evitando di accogliere tutte le richieste formulate dal monastero di San Roberto di Casa Dei. Essi condannavano altresì la Chaise-Dieu a versare a San Sisto la somma di 50 imperiali a titolo di risarcimento delle spese processuali.<sup>91</sup> Sembra di capire che l'abate Gandolfo abbia fatto forza, oltre che sui privilegi papali ottenuti dai suoi predecessori, anche sulla diretta dipendenza di San Sisto dalla sede apostolica, dal momento che lo stesso giorno l'arcivescovo eletto Enrico e gli altri due giudici delegati emisero pure una seconda sentenza circa la causa che opponeva il procuratore della Chiesa romana, Bono de Camiliacio, al monastero di San Roberto: l'abate di Casa Dei pretendeva infatti che San Sisto di Piacenza fosse sotto la sua diretta giurisdizione, mentre invece quel monastero, «ab ipsa sua fundatione» era soggetto *nullo medio et pleno iure* alla Chiesa romana. Poiché tanto l'abate di San Roberto quanto il suo rappresentante, il priore di Rocchetta, erano contumaci, la causa veniva senza ulteriori indugi risolta a favore della Chiesa romana.<sup>92</sup> L'abate di San Sisto era quindi riuscito a ottenere un diretto intervento della sede apostolica nella sua controversia con la Chaise-Dieu e a quel punto, com'è evidente, le *chances* di successo per gli avversari del monastero piacentino erano ridotte a zero: dal documento emerge come il procuratore dell'abate di San Roberto si fosse comprensibilmente rifiutato di avere a che fare con questa causa contro la Chiesa di Roma, dichiarando ai giudici delegati «se nolle in causa predicta nostrum iudicium subire».

Nonostante tutto i monaci di San Roberto non si diedero ancora per vinti, ma il loro estremo tentativo non sortì altro effetto che quello di rendere ancora più completo il successo dell'abate Gandolfo. Nel maggio del 1220 due monaci di Casa Dei, Guglielmo e Artaltaldo, si presentarono nel palazzo episcopale di Viterbo dove, «cantata missa in mane», si trovava papa Onorio III circondato da numerosi cardinali ed ecclesiastici, e inginocchiatisi al cospetto del papa lo supplicarono di rendere giustizia al loro monastero; al che il pontefice, per tutta risposta, disse loro di desistere e che imponeva loro il silenzio.<sup>93</sup> Quando i due monaci provarono a osservare timidamente che a loro stavano a cuore la *reformatio* e la *correctio* del monastero di San Sisto, il papa ribadì: «Ego impono vobis silentium imperpetuum».

Non sarà inutile sottolineare come una lunga lite per il diritto di elezione dell'abate abbia interessato anche l'abbazia di Frassinoro, che poco dopo il suo ingresso nella federazione monastica alverniate aveva già avviato un dissidio con la casa madre a questo riguardo.<sup>94</sup> Nel caso di San Marino di Pavia, invece, si verificò una lite tra Lantelmo, abate di San Roberto della Chaise-Dieu, anche a nome del cenobio pavese, e il vescovo

<sup>90</sup> Già nel 1202 l'arcidiacono Guglielmo da Rizolio aveva giudicato in qualità di giudice delegato, insieme all'arciprete degli ordinari milanesi Pietro, una causa tra il vescovo Grimerio di Piacenza e il preposito della cattedrale Aimerico Caccia: ACCP, Codice 47-Liber privilegiorum, cc. 18r-19v. Su di lui: MARCO POGLIANI, *Il dissidio fra nobili e popolari a Milano. La controversia del 1203 fra l'arcidiacono e il primicerio maggiore*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, X, Milano, Centro Ambrosiano, 1981 (Archivio ambrosiano, 42), pp. 5-111; MARIA PIA ALBERZONI, *Guglielmo da Rizolio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 28-32; MICHELE PELLEGRINI, *L'«ordo maior» della Chiesa di Milano (1166-1230)*, Milano, Biblioteca Francescana, 2009, pp.

197-199. Sull'arcivescovo Enrico vedi invece MARIA PIA ALBERZONI, *Enrico da Settala*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, 2, Milano, NED, 1988, pp. 1108-1111 ed EADEM, *Henri de Settala*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 23, Paris, Letouzey et Ané, 1990, coll. 1227-1230.

<sup>91</sup> ASPr, Dipl., cass. 19, n. 1133.

<sup>92</sup> ASPr, Dipl., cass. 19, n. 1134.

<sup>93</sup> ASPr, Dipl., cass. 19, n. 1170: «[...] prostraverunt se in terram flexis genibus et dixerunt domino pape Honorio: "Pater sancte supplicamus sanctitati vestre ut facias iusticiam monasterio Casedei" et dominus papa dixit eis: "Recedatis. Ego impono vobis silentium".

<sup>94</sup> G. FORZATTI GOLIA, *Abbazie e priorati della Chaise-Dieu* cit., p. 106.

Lanfranco di Pavia, lite conclusasi nel 1184 con un compromesso: anche in questo caso il problema principe era l'elezione dell'abate, ma in relazione ai diritti giurisdizionali dell'ordinario diocesano.<sup>95</sup>

Sebbene sia falsa la notizia secondo la quale Gandolfo sarebbe stato creato cardinale,<sup>96</sup> egli fu tenuto in alta considerazione anche al di fuori del contesto piacentino. L'imperatore Enrico VI, concedendo una donazione a San Sisto nel maggio del 1197, specificava di farlo «ad instanciam et devocionem fidelis nostri Gandulfi abbatis»,<sup>97</sup> mentre Innocenzo III lo nominò giudice delegato papale insieme al vescovo Grimerio di Piacenza nella complessa causa che opponeva il capitolo di San Giovanni Battista di Monza al monastero femminile di San Pietro di Cremona, sito in diocesi di Milano, in relazione, ancora una volta, al diritto di elezione e conferma della badessa: la sentenza, favorevole al capitolo di Monza, fu pronunciata nel palazzo episcopale di Piacenza nell'ottobre del 1201.<sup>98</sup>

Un interessante dettaglio circa il prestigio goduto da Gandolfo dentro e fuori Piacenza proviene dalla deposizione che l'abate di San Sisto rilasciò nel 1218, quando furono raccolti testi in merito alla causa per il diritto di elezione del vescovo di Piacenza, diritto che il capitolo della cattedrale riteneva sua esclusiva prerogativa, contro il parere del capitolo di Sant'Antonino e del clero cittadino. In quella circostanza, a proposito dell'elezione del vescovo Ardizzone, avvenuta nel 1192 alla presenza, decisiva, del già menzionato cardinale Pietro Diani del titolo di Santa Cecilia – un altro cardinale piacentino che, come il suo predecessore Azzo, era stato preposito di Sant'Antonino –, Gandolfo ricordava di avervi assistito trovandosi nel coro della cattedrale insieme a numerosi chierici e al cardinale Pietro, accanto al quale egli stesso sedeva: «scio quod mortuo domino Tetaldo episcopo Placentino et sepulto, eram ego et alii multi clerici in choro maioris ecclesie et dominus Petrus Dianus cardinalis erat ibi, iuxta quem ego sedebam». Non è privo di significato il fatto che a Gandolfo fosse stato lasciato in coro un seggio accanto a quello del cardinale, la maggiore autorità presente, e infatti è un dettaglio che l'abate non manca di rammentare nella sua deposizione, forse con una punta di compiacimento. Per quel che riguardava la lite che opponeva le maggiori istituzioni ecclesiastiche piacentine, Gandolfo si schierava sostanzialmente a favore di una prassi elettiva che non fosse esclusiva espressione dei canonici della cattedrale, poiché a suo avviso anche gli altri chierici dovevano prendere parte all'elezione del vescovo, «tamquam membra que debeant creare caput suum».<sup>99</sup>

L'abbaziato lungo e incisivo di Gandolfo si concluse verso la fine dell'anno 1230 e i suoi immediati successori rimasero in carica per un tempo, in confronto, piuttosto breve e senza lasciare una traccia così profonda. L'abate Leonardo è attestato negli anni Trenta del XIII secolo, mentre dopo di lui, a partire dal 1238, fu alla guida del cenobio Giovanni *Brachiumforte*, un monaco di San Savino poi divenuto abate di San Sisto:<sup>100</sup> la sua morte

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>96</sup> A. M. RAPETTI, *Gandolfo* cit., p. 185.

<sup>97</sup> J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV/3, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI.*, neubearb. von Gerhard Baaken, Köln, Böhlau, Wien, Weimar, 1972, n. 594, p. 240; DREI III, n. 809, pp. 584-585.

<sup>98</sup> MARTINA BASILE WEATHERILL, *Il monastero di San Pietro di Cremona e la canonica di San Giovanni Battista di Monza nel Medioevo: nuove ipotesi sugli interventi dell'arcivescovo Robaldo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 56, 2002, pp. 17-79. Alla sentenza erano presenti anche il preposito di Santa Eufemia Fulco (in seguito arciprete della cattedrale, vescovo eletto di Piacenza nel 1210 e infine vescovo di Pavia), il chierico della cappella episcopale Fredenzio e il canonico di Sant'Antonino e suddiacono papale Ottobello.

<sup>99</sup> ACCP, *Elezioni di vescovi*, n. 59. Sul cardinale Pietro Diani e sul suo ruolo nell'elezione del vescovo Ardizzone vedi I. MUSAJO SOMMA, *La Chiesa piacentina nella prima età comunale (1121-1210). Canonici, vescovi, papato*, in *Storia della Diocesi di Piacenza* cit., II/2, pp. 77-81 e IDEM, *Legati e delegati a Piacenza: note su carriere e ambiti di azione*, in *Legati e delegati: le carriere e gli ambiti di azione (secoli XII-XIII)*, a cura di Maria Pia Alberzoni, in corso di stampa.

<sup>100</sup> La prima attestazione dell'abate Giovanni risale forse al settembre 1238, quando egli investì un terreno presso la chiesa di Santa Maria di fuoriporta: ASPr, Dipl., cass. 28, n. 1714. In un atto notarile del mese seguente il medesimo abate è chiamato appunto Giovanni *Brachiumforte*: ASPr, Dipl., cass. 28, n. 1718.

è ricordata nel necrologio recente di San Savino, che testimonia la generosità usata dall'abate Giovanni nei confronti del suo antico monastero, per il quale fece ricostruire il chiostro, il dormitorio e l'infermeria.<sup>101</sup>

Con il 1242 incontriamo un altro abate di nome Giovanni, un esponente dei *de Pado*, un gruppo familiare estraneo al più antico ceto dirigente piacentino, ma protagonista, a partire dagli ultimi anni del secolo XII, di un'ascesa sociale ampiamente fondata su un'accorta politica di carriere ecclesiastiche;<sup>102</sup> la presenza di Giovanni – un nome che ritorna spesso tra i *de Pado* – al vertice di San Sisto è davvero notevole se si considera che l'abate Rolando di San Savino, in carica tra il 1185 e il 1240, apparteneva alla stessa famiglia,<sup>103</sup> peraltro ben rappresentata anche tra gli stalli del capitolo della cattedrale. Uno di questi canonici della cattedrale di Santa Maria e Santa Giustina che provenivano dalla famiglia *de Pado*, il *magister* Rainaldo, era nientemeno che il fratello del suddetto abate Rolando di San Savino,<sup>104</sup> mentre un altro, il sacerdote *magister* Alberto, era stato uno degli ecclesiastici piacentini più in vista dei primi anni del secolo XIII: alla sua morte, nel 1214, egli lasciò ben 20 libbre perché il capitolo potesse dotarsi di un volume dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno che ancora oggi è conservato nella Biblioteca Capitolare di Piacenza (Codice 64).<sup>105</sup> Si trattava insomma di un gruppo familiare per il quale il successo economico, la possibilità di accedere a una superiore formazione culturale e ottime carriere ecclesiastiche in istituzioni di vertice della Chiesa locale, che a loro volta portavano con sé un più elevato prestigio sociale, andavano di pari passo.

Con la fine dell'abbaziale di Bonifacio, rimasto in carica all'incirca tra il 1248 e il 1254 o il 1255,<sup>106</sup> la dignità abbaziale rimase per alcuni mesi vacante, come emerge dal fatto che l'amministrazione del patrimonio monastico, di norma compito dell'abate, fu affidata a monaci con le funzioni di massari o sindaci, come il monaco Bernardo, che nel gennaio del 1256 confermò la vendita di una casa sita su un terreno di proprietà di San Sisto a un tale Rufino di Cremona, il quale diveniva così enfiteuta del monastero.<sup>107</sup> Nell'estate dello stesso anno fu quindi eletto abate Andrea, dell'illustre prosapia dei conti di Lavagna, un'altra famiglia il cui prestigio e potere erano connessi alle carriere ecclesiastiche dei suoi esponenti; l'influenza dei conti di Lavagna non era però limitata a un ristretto ambito locale, dal momento che interessava Genova, Parma, Reggio e Piacenza, nonché la stessa curia romana, dove Sinibaldo e Ottobono Fieschi arrivarono a sedere sul trono di Pietro coi nomi di Innocenzo IV (1243-1254) e Adriano V (dal luglio all'agosto del 1276).<sup>108</sup> Poiché anche il successore

<sup>101</sup> La nota obituaria dell'abate Giovanni è riportata in data 1 gennaio, con l'indicazione dell'anno 1241: «Obiit dompnus Iohannes abbas Sancti Systi et monachus Sancti Savini, qui fecit fieri eiusdem Sancti Savini claustrum et dormitorium et infirmariam de novo et alia multa bona» (Necr. rec. di S. Savino, f. 25r).

<sup>102</sup> La sua prima attestazione dovrebbe risalire all'aprile del 1242: ASPr, Dipl., cass. 30, n. 1813.

<sup>103</sup> Nel 1185 Rolando figura già quale abate di San Savino: DONATELLA FOLISI, *Ruffino, camerario del monastero di S. Savino di Piacenza e il suo «Inventarium privilegiorum et instrumentorum»* (Piacenza, Biblioteca Comunale, Pallastrelli 17), «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 52, 1998, 97, p. 446. La sua nota obituaria – «MCCXL: Obiit dompnus Rolandus abbas Sancti Savini» – è riportata in data 25 settembre 1240 in Necr. rec. di S. Savino, f. 36r.

<sup>104</sup> *Ivi*.

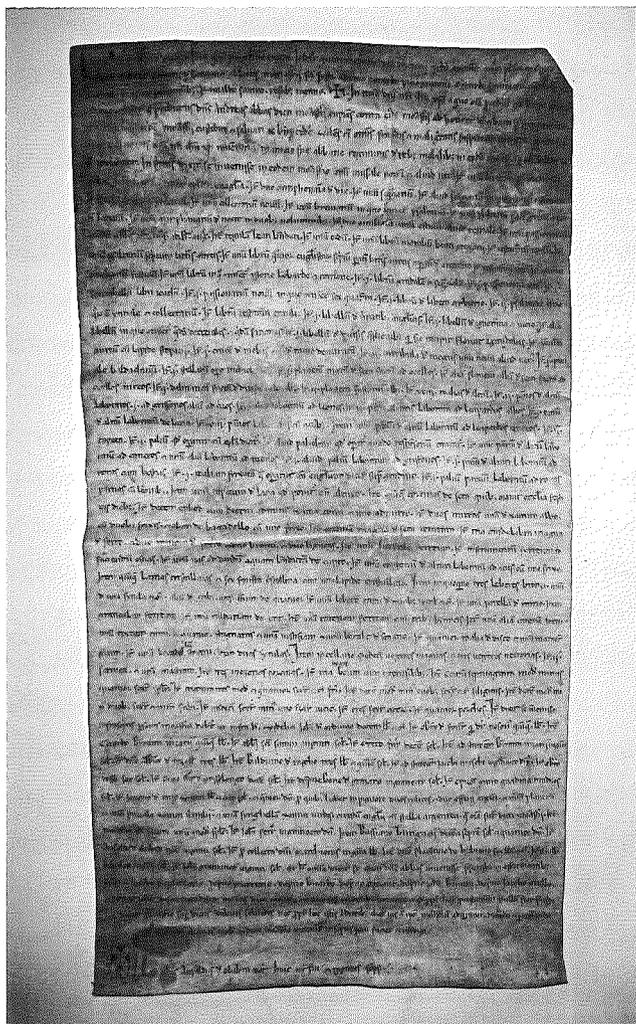
<sup>105</sup> MIRELLA FERRARI, *Codici per la cattedrale di Piacenza nelle note obituarie del Liber Magistri* (cod. 65), in *Studi in onore di Francesca Flores d'Arcais*, a cura di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Marco Rossi,

Milano, Vita e Pensiero, 2010 (Quaderni di Storia dell'arte, 1), p. 26.

<sup>106</sup> Stando a quanto scrive P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, II, Piacenza 1651, p. 212, Bonifacio sarebbe poi divenuto abate di San Savino. Per la storia del monastero di San Sisto nella seconda metà del secolo XIII risulta estremamente utile la trascrizione di numerosi documenti messa a punto da MARCO SOLENGHI, *Il monastero di S. Sisto di Piacenza nella seconda metà del XIII secolo (1248-1290)*, tesi di laurea, relatore prof. Roberto Perelli Cippo, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999.

<sup>107</sup> Secondo i patti si stabilisce che Rufino «non debet prontare nec allevare arborem que noceat vel nocere possit orto monasterii et quod debet murus de retro pro dimidia suis expensis reficere et manutenerere. Item quod non debet in dicta domo facere furnum nec oleum linose nec fuxinam nec tabernam neque lupanar», né tantomeno affittare la casa «alicui male fame sive secte»: ASPr, Dipl., cass. 36, n. 2164 (Solenghi n. 38).

<sup>108</sup> MAURO RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contem-*



6. L'inventario dei beni mobili di San Sisto redatto nell'anno 1256. Parma, Archivio di Stato, Dipl., cass. 36 n. 2149

i libri, a partire da quelli liturgici: «In primis dixit se invenisse in eodem monasterio unum missale novum et aliud vetus [...]», seguono Evangelitari, Sequenziari, Passionari, Salteri, omiliari e ogni altro testo necessario all'*opus Dei*, mentre non mancano due libri indispensabili in un monastero, cioè la Regola di Benedetto e i *Moralia in Job* di Gregorio Magno, insieme ad alcuni altri trattati di carattere spirituale – come «unum libellum de virtutibus angelicis» – e all'opera di un cronista – «librum unum in quo continentur ystorie lombarde et

di Andrea, l'abate Benedetto, attestato a partire dal 1272, apparteneva al medesimo gruppo familiare, appare evidente come attorno alla metà del secolo XIII il monastero di San Sisto fosse entrato nella sfera di influenza dei conti di Lavagna. A questo riguardo non sarà forse casuale neppure il fatto che alla metà del Duecento anche il monastero di Sant'Andrea di Borzone, sull'Appennino ligure, nei pressi di Chiavari, che nel 1184 era stato aggregato alla Congregazione della Chaise-Dieu, fosse strettamente legato ai conti di Lavagna, al punto da poter essere considerato un vero e proprio monastero di famiglia.<sup>109</sup> Come si vedrà tra breve, gli anni di abbaziate dei due Fieschi coincisero per San Sisto con un periodo di torbidi dal quale il monastero non doveva mai più risollevarsi del tutto, fino alla sua 'rinascita' quattrocentesca.

Il primo atto compiuto da Andrea di Lavagna dopo la sua elezione fu la redazione dell'inventario steso il 30 agosto del 1256, un elenco di beni mobili esplicitamente finalizzato alla scrupolosa amministrazione del patrimonio monastico.<sup>110</sup> Un tale inventario si rivela un documento di estremo interesse innanzitutto ai fini della ricostruzione della biblioteca di San Sisto, ma anche per la storia della liturgia medievale, nonché per certi elementi che riguardano il quotidiano e la vita materiale. Innanzitutto vengono elencati

poranea, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986 (Storia d'Italia. Annali, 9), pp. 99-146; GIOVANNA PETTI BALBI, *I conti di Lavagna, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988 (Nuovi Studi Storici, 1), pp. 83-114.

<sup>109</sup> G. FORZATTI GOLIA, *Abbazie e priorati della Chaise-Dieu* cit., pp. 88 ss. Vedi pure VALERIA POLONIO, *Il monastero di Borzone: quali radici?*, in *L'abbazia di Borzone. Verso la rinascita*. Atti del II seminario di studi

(Abbazia di Borzone, 10 maggio 2003), a cura di Barbara Bernabò, Chiavari, Accademia dei Cultori di Storia Locale, 2005, pp. 15-37.

<sup>110</sup> ASPr, Dipl., cass. 36, n. 2149 (Solenghi n. 39): «Predictus dominus Andreas abbas dicti monasterii, cupiens conta eiusdem monasterii ad honorem Dei et beati Systi et Romane ecclesie nomine eiusdem monasterii custodiri et salvari ac bene procedere, volens etiam omnis fraudis et malignitatis suspicionem evitare, preposito signo crucis salvatoris domini nostri Iesu Christi, inventarium in inicio sue abbacie regiminis de rebus mobilibus in eodem monasterio per eum inventis facere inchoavit».

romane»; la cultura canonistica era ben poco rappresentata, se si eccettua «*alium libellum in quo continentur quedam decretales et quidam sermones*». La seconda parte dell'inventario contiene soprattutto oggetti e paramenti liturgici, primo tra tutti un anello con un topazio – che ricorda il privilegio papale concesso all'abate Gandolfo nel 1192 di portare l'anello nelle messe solenni, così come al suo predecessore era stato concesso l'uso della mitra<sup>111</sup> –, seguito da due croci e due turiboli; numerosi sono piviali, pianete, dalmatiche e altri paramenti, oltre alle tovaglie e ai panni d'altare, di cui si descrivono spesso, oltre al colore, anche il tessuto e le decorazioni – ad esempio «*aliam planetam albam de seta factam ad ocellos aureos*», oppure «*.II. pannos de altari laboratos unum ad griffonos alium ad cervos*» –, tappeti, palii, cortine di seta per le solennità, due mitre, una «*de xamito albo cum duobus frixis*» e l'altra «*de Bagadello cum uno frixo*», candelabri diversi, nonché un indispensabile accessorio per la cottura delle ostie, «*instrumentum ferreum ad faciendam ostias*». La cucina era dotata di varie pentole e padelle di diverse dimensioni, insieme a tovaglie e ad altri oggetti necessari, mentre nel *cellarium* si trovavano, tra l'altro, 16 botti grandi, tre mezzi porci salati – «*tres mezenas porcinas*» –, granaglie, legumi e quattro maiali.<sup>112</sup> Segue un elenco di creditori del monastero con l'indicazione della cifra a loro dovuta: la lista è piuttosto lunga e contiene debiti di entità molto diversa, ma tra quelli più ingenti vi erano 10 libbre e mezza dovute a Giovanni de Arduino, cinque libbre a Oberto da Fontana «*qui dicitur Nasonus*», tre libbre a *dominus* Arduino Nicelli, sei libbre e mezza a *dominus* Piacentino *de Bubiano*, mentre a Giannone *de Rivo* i monaci dovevano addirittura 20 libbre, otto soldi e quattro denari, per i quali avevano dovuto dargli in pegno due calici, una pianeta, un piviale, un Evangelario «*cum stella argentea*» e altro ancora; tra i creditori compaiono anche l'abate di San Savino (20 soldi) e lo stesso monastero di San Savino (un moggio di spelta), mentre al notaio Ansaldo *de Olubra* andavano 20 soldi. Alla stesura dell'inventario, avvenuta «*in camara domini Andree comitis de Lavania abbatibus monasterii Sancti Systi*», erano presenti i monaci Giovanni Bertrame, Giacomo Orello e Giovanni *Discaregadisus*.

L'abbaziale di Andrea di Lavagna, che aveva preso avvio all'insegna di una gestione attenta e responsabile dei beni del monastero, sortì esiti a dir poco sorprendenti. In realtà restano numerose zone d'ombra su quanto accadde in San Sisto tra gli anni sessanta e gli anni ottanta del XIII secolo, la questione richiederebbe di essere studiata in modo più approfondito e non è quindi dato sapere quali responsabilità ebbe effettivamente l'abate. Certo è fuor di dubbio che qualcosa di grave accadde. Il primo elemento da prendere in considerazione è che la normale amministrazione del patrimonio di San Sisto da parte del nuovo abate si protrasse soltanto fino all'inizio del 1261, per poi cessare completamente, mentre già nel novembre di quell'anno si trova il monaco Bernardo nelle funzioni di massaro del monastero.<sup>113</sup> Negli anni a venire il nome dell'abate Andrea non compare più negli atti notarili di San Sisto, mentre agiscono come massari i monaci Bernardo e *Surexius*, insieme a sindaci esterni al monastero, quali il chierico della chiesa di Viustino Oberto Albarello e il canonico della cattedrale di Piacenza Armando Nicelli.<sup>114</sup> Con tutto ciò, l'abate rimaneva pur sempre in carica, dal momento

<sup>111</sup> IP n. 42, p. 498.

<sup>112</sup> Si intendono qui forse carni conservate in una ghiacciaia o comunque in un modo diverso dalla classica salatura dei maiali tagliati a metà in senso longitudinale, dal momento che, come si è visto, tre *mezene* sono elencate poco sopra. Sulle tecniche di conservazione della carne di maiale nel Medioevo vedi *Porci e porcari nel Medioevo. Paesaggio economia alimentazione*, a cura di Marina Baruzzi, Massimo Montanari, catalogo della mostra (San

Marino di Bentivoglio, giugno 1981), Bologna, CLUEB, 1981, pp. 56 ss.

<sup>113</sup> ASPr, Dipl., cass. 38, n. 2284 (Solenghi n. 60).

<sup>114</sup> Nel dicembre del 1267 «*Dominus Armanus de Nicellis*», canonico piacentino e vicario del monastero di San Sisto, confermava la vendita di un terreno «*presentibus dompno Suressio, dompno Pietro Curto, dompno Iohanne Merzario, dompno Simone et dompno Petro Spizigo monacis*»: ASPr, Dipl., cass. 41, n. 2442 (Solenghi n. 106).

che in diverse occasioni proprio il canonico Armano viene definito «vicarius domini Andree abbatis», «qui se dicit vicarium venerabilis viri domini Andree abbatis», oppure «vicarius domini Andree de Phiescho». Andrea di Lavagna rimaneva quindi pur sempre l'abate di San Sisto, ma pare essere stato di fatto estromesso dall'amministrazione patrimoniale.

Il dato della scomparsa di Andrea dall'amministrazione del suo monastero va però messo in relazione a un altro elemento davvero sorprendente: nel luglio del 1260 papa Alessandro IV scriveva al preposito di Santa Eufemia di Piacenza che, se il monastero di San Sisto avesse rifiutato di riformarsi, avrebbe dovuto allora essere trasmesso alla badessa e alle monache del monastero piacentino di San Francesco, dell'Ordine di San Damiano.<sup>115</sup> La situazione di San Sisto doveva stare a cuore al pontefice, che nel novembre successivo scrisse di nuovo al preposito di Santa Eufemia in toni alquanto severi, ordinandogli di procedere senza ulteriore indugio secondo le indicazioni già ricevute, cioè di consegnare il monastero alle monache di San Francesco.<sup>116</sup> Secondo Alessandro IV il cenobio era talmente decaduto a causa della negligenza e della malizia dell'abate e della comunità, nello spirituale come nel temporale, che non vi erano speranze di poterlo riformare;<sup>117</sup> perciò il papa, dando ascolto alle lamentele della badessa, che aveva accusato il preposito di Santa Eufemia di aver eccessivamente temporeggiato, imponeva a quest'ultimo sotto pena di scomunica di mettere in atto gli ordini ricevuti. Il giudizio del papa su San Sisto era quanto mai drastico e si vorrebbe sapere qualcosa di più sulle sue motivazioni, che purtroppo restano oscure, anche se le fonti a disposizione, come si è visto, trasmettono un certo senso di malessere da parte dell'antica istituzione monastica piacentina. La morte di Alessandro IV, nel 1261, dovette impedire l'attuazione del progetto papale, sostituita da un più blando provvedimento di sospensione dell'abate dalle mansioni amministrative: se poi le sanzioni avessero toccato anche l'autorità di Andrea di Lavagna *in spiritualibus*, al momento non è dato sapere.

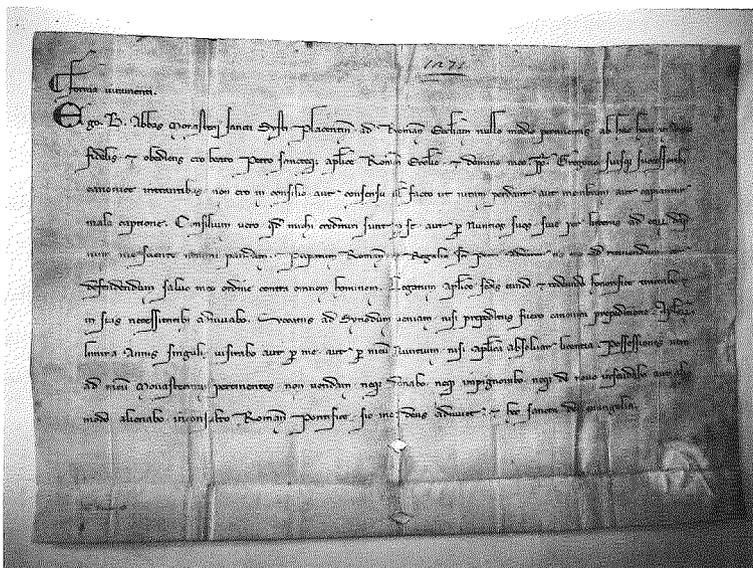
A proposito di San Francesco di Piacenza bisogna osservare che si trattava di una comunità assai vitale, soprattutto grazie alla guida dell'energica badessa Cecilia di Rocca Sarzana, una religiosa a sua volta legata al clan Fieschi in quanto congiunta di papa Innocenzo IV, il quale, da un altro punto di vista, era un grande sostenitore dei frati Minori e delle monache dell'Ordine di San Damiano. La comunità di San Francesco di Piacenza era stata chiamata negli stessi anni a riformare monasteri femminili a Pavia e a Novara e non è quindi strano che il papa abbia pensato a loro per la riforma di San Sisto, anche se in questo caso si sarebbe trattato di un intervento più drastico, che prevedeva la sostituzione di una comunità maschile con una femminile, ripetendo così all'inverso quanto era già capitato una volta nella storia del nostro monastero, all'inizio del secolo precedente.<sup>118</sup> In ogni caso le Damianite piacentine non abbandonarono tanto facilmente le loro pretese su San Sisto, che tornarono a reclamare molti anni più tardi.

<sup>115</sup> POTTHAST II, n. 17918; JOANNIS H. SBARALEAE, *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum*, Romae, typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1761, II, n. 570, p. 402.

<sup>116</sup> POTTHAST II, n. 17961; *Bullarium Franciscanum* cit., II, n. 580, p. 408; P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., II, n. 110, p. 406 e pp. 219-220.

<sup>117</sup> «[...] adeo erat propter negligentiam et malitiam abbatis et conventus eiusdem monasterii suorumque predecessorum in spiritualibus et temporalibus sine spe resurgendi collapsum, quod in suo non poterat ordine reformari».

<sup>118</sup> MARIA PIA ALBERZONI, *L'Ordine di S. Damiano in Lombardia*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49, 1995, pp. 33-35; EADEM, *Sorores Minores e autorità ecclesiastica fino al pontificato di Urbano IV*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII*, a cura di Giancarlo Andenna, Benedetto Vetere, Galatina, Congedo, 1998, pp. 188-190; GIANCARLO ANDENNA, *Sanctimoniales Cluniacenses. Studi sui monasteri femminili di Cluny e sulla loro legislazione in Lombardia (XI-XV secolo)*, Münster, LIT, 2004 (*Vita regularis*, 20), pp. 98-102.



7. La formula del giuramento prestato dall'abate Benedetto di Lavagna a papa Gregorio X nell'anno 1272. Parma, Archivio di Stato, Dipl., cass. 43 n. 2572

San Sisto, armi alla mano, avrebbero cacciato fuori dalle mura claustrali l'abate e gli altri monaci e dato libero accesso in San Sisto alle monache, sopravvenute insieme ai loro parenti, primi fra tutti alcuni esponenti della famiglia Fulgoso.<sup>120</sup>

Le traversie che l'antico monastero piacentino stava attraversando in quel momento erano in realtà ancora più complesse ed è possibile ricostruirle grazie a una lunga lettera indirizzata il 17 settembre del 1286 da Onorio IV al vescovo di Parma e all'abate del monastero vallombrosano di San Benedetto di Piacenza, con la quale il papa censurava fermamente il comportamento tenuto dalle monache – il cui Ordine dalla fine del 1263 aveva preso il nome di Santa Chiara – e dai loro familiari.<sup>121</sup> Inizialmente il papa ricordava come il cardinale vescovo di Porto, legato apostolico, trovandosi a Piacenza e avendo udito che il monastero di San Sisto era teatro di gravi scandali, aveva affidato all'abate di San Savino il compito di visitare il cenobio e riformarlo «tam in capite quam in membris». A quel punto l'abate di San Savino, prestando ascolto a certe accuse che venivano rivolte contro l'abate di San Sisto e alcuni dei suoi monaci e sebbene l'abate Benedetto non fosse colpevole della dilapidazione dei beni di San Sisto, aveva posto alcuni massari di sua nomina a capo dell'amministrazione del monastero, ordinando di non ostacolarli nelle loro mansioni. Dinanzi a questo sopruso Benedetto si appellò al cardinale legato, che affidò la questione a maestro Berengario, cappellano papale, evidentemente un chierico del suo *entourage*, il quale revocò i provvedimenti presi dall'abate di San Savino. A quel punto, però, la situazione degenerò rapidamente. L'abate Benedetto, infatti, in seguito a violenti disordini verificatisi in San Sisto – «occasione cuiusdam rixe, que commissa fuerat in dicto monasterio» – finì per essere cacciato dal suo stesso monastero e di nuovo si rivolse al legato apostolico per avere giustizia. Furono quindi incaricati il priore dei frati Predicatori di Piacenza e il canonico cremonese Florio

<sup>119</sup> ASPr, Dipl., cass. 43, n. 2572 (Solenghi n. 138).

<sup>121</sup> POTTHAST II, n. 22513; *Bullarium Franciscanum* cit., III, n. 58, pp.

<sup>120</sup> P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, Piacenza 1662, pp. 15-16.

da Dovara di restituire all'abate le sue prerogative temporali e spirituali, assicurandosi però che quest'ultimo non si rivalesse in nessun modo contro i monaci che gli erano stati ostili, e di procedere quindi alla riforma del monastero. Prima che tali disposizioni potessero essere portate a compimento, due monaci di San Sisto avversi all'abate, Obertino da Viustino e Pietro Garsia, avevano venduto in cambio di denaro il monastero con tutte le sue pertinenze alla badessa e alle monache di San Francesco di Piacenza dell'Ordine di Santa Chiara, nonché alla nobildonna piacentina Castellana *de Fulgosis*; in seguito a tale vendita la badessa con la sua comunità e la suddetta Castellana erano sopraggiunte, «associata sibi multitudine armatorum», e avevano preso possesso del monastero, che ancora occupavano: tutto ciò metteva in pericolo le loro anime e portava come conseguenza lo scandalo di molti, grave danno per l'abate e i monaci a lui fedeli e un'inammissibile ingiuria per la sede apostolica. Poiché la vendita del monastero era del tutto illecita e invalida, il papa incaricava quindi il vescovo di Parma e l'abate di San Benedetto di fare in modo che la badessa, le monache e la nobildonna recedessero da un così inusitato eccesso e di riconsegnare il monastero all'abate di San Sisto e ai suoi monaci, se necessario servendosi anche dell'aiuto del braccio secolare. Fatto ciò, si sarebbe dovuto finalmente procedere alla riforma di San Sisto.

Se non fosse un atteggiamento troppo poco scientifico, si potrebbe davvero cedere alla tentazione di intitolare 'La vendetta di Febronia' il dramma andato in scena in San Sisto sul declinare del Duecento. Pur senza voler in nessun modo trascurare la plurisecolare presenza di una comunità monastica maschile nel monastero piacentino e neppure chinare il capo dinanzi alla moda dei cosiddetti *gender studies*,<sup>122</sup> bisogna infatti riconoscere che la storia di San Sisto è anche, in gran parte, una storia di donne, di *mulieres fortes*: dalla potente fondatrice Angilberga a Febronia, la badessa ribelle, e alla sua nemica Matilde di Canossa, fino alle Clarisse che occuparono il monastero con la forza.

In base agli elementi al momento a disposizione non si può dire fino a quando andò avanti questo stato di cose; lo stesso Campi, di norma ben informato, confessa che «non si sà in qual maniera, nè di qual tempo le dette Suore si ritirassero da quel luogo».<sup>123</sup> Risulta poi di difficile interpretazione un'ulteriore lettera di Onorio IV posteriore di poche settimane, datata 7 ottobre 1286, con la quale il papa interveniva in favore «dilectarum in Christo filiarum abbatisse et conventus monasterii Sanctorum Systi et Francisci Placentini» minacciando di scomunica chi si fosse illecitamente appropriato di beni del suddetto monastero.<sup>124</sup> Il papa aveva finito per riconoscere e approvare, magari solo temporaneamente, il fatto compiuto? Per quali motivi? Anche gli atti notarili confermano uno stato di cose anomalo: alla fine di agosto del 1286 l'abate Benedetto faceva rogare un documento non in San Sisto, da cui era stato cacciato, ma nel chiostro della cattedrale di Piacenza e nel novembre dello stesso anno era il preposito della cattedrale ad agire in qualità di procuratore dell'abate.<sup>125</sup>

Con l'inizio del XIV secolo la comunità maschile di San Sisto era di nuovo regolarmente insediata tra le mura del suo cenobio, ma tutto quanto era avvenuto nella seconda metà del secolo precedente non

<sup>122</sup> Sugli 'studi di genere' vedi il quadro delineato da BARBARA H. ROSENWEIN, *Views from Afar: North American Perspectives on Medieval Monasticism*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*. Atti del convegno (23-25 marzo 2000), a cura di Giancarlo Andenna, Milano, V&P università, 2001, in particolare pp. 71 ss.

<sup>123</sup> P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., III, p. 16.

<sup>124</sup> POTTHAST II, n. 22516; P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., III, n. 4, p. 263.

<sup>125</sup> ASPr, Dipl., cass. 53, nn. 3177 e 3184 (Solenghi nn. 274 e 276). Di nuovo nel febbraio 1287 e nel luglio 1288 l'abate di San Sisto faceva rogare atti notarili presso la cattedrale.

doveva essere rimasto senza conseguenze e la difficile situazione socio-economica, politica ed ecclesiale del Trecento fu attraversata dal monastero piacentino – come da tante altre istituzioni monastiche dell'epoca – tra gravi difficoltà, com'è dimostrato anche dai segni di dissesto finanziario che emergono dalla documentazione della fine del secolo.

Giunto apparentemente esausto alle soglie del secolo XV e quindi trasformato in commenda, il monastero di San Sisto fu tuttavia ancora in grado di rinnovarsi e di vivere nei decenni successivi una grande rinascita monastica. A monte di ciò vi era l'adesione alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, detta anche *Congregatio de Unitate*, che, grazie all'opera dell'abate Ludovico Barbo, si diffuse in tutta l'Italia settentrionale non con la fondazione di nuovi cenobi, ma dando nuova linfa alla vita monastica presso gli antichi monasteri che versavano spesso in uno stato di decadenza. Attraverso una rinnovata vita spirituale che attingeva ampiamente al trattato ascetico *De imitatione Christi*, l'abolizione della perpetuità della dignità abbaziale, il ciclico trasferimento dei monaci da un cenobio all'altro (contro la tradizionale *stabilitas*) e una rigida uniformità delle consuetudini monastiche, la Congregazione riformata si poneva come «un luminoso punto di richiamo per quei monasteri che, superate le traversie dolorose degli ultimi tempi, cercavano un appoggio e una rinascita».<sup>126</sup> Prima del glorioso monastero di San Colombano di Bobbio, sull'Appennino piacentino, che aderì alla riforma nel 1448, e contemporaneamente a quello di San Paolo fuori le mura di Roma, nel 1425 entrò nella Congregazione di Santa Giustina anche San Sisto di Piacenza, grazie alla disponibilità in questo senso dimostrata dall'ultimo abate commendatario, Pietro Veggi, il quale conservava a vita il titolo onorifico di abate, mentre la comunità monastica passava di fatto sotto la guida di un discepolo di Ludovico Barbo, il priore Mauro Folperti da Pavia, che ne divenne abate nel 1431.<sup>127</sup>

Nel corso del XV secolo e poi in quello seguente San Sisto divenne quindi un'«oasi di spiritualità e cultura benedettina» retta da «una comunità religiosa veramente esemplare»,<sup>128</sup> che aveva ormai a disposizione un ricco patrimonio librario comprendente, insieme a testi liturgici di raffinata fattura, libri patristici, teologici e classici latini.<sup>129</sup> Entro l'anno 1511 era stata conclusa la parte principale dei lavori di costruzione della nuova chiesa abbaziale, pronta ormai ad accogliere un'opera d'arte destinata a divenire universalmente celebre. Pochi anni più tardi, forse nel 1514, sotto l'abbaziato di Andrea da Piacenza, la *Madonna Sistina* di Raffaello venne infatti esposta sopra l'altare maggiore di San Sisto;<sup>130</sup> segno dell'intensa devozione alla Madre di Dio che permeava la Congregazione di Santa Giustina – rinominatasi Cassinese dal 1504 –, la tela raffigura ai lati della Madonna i due santi che fin dall'epoca ormai lontana della fondazione erano maggiormente venerati nella chiesa del monastero, i martiri Sisto e Barbara.

Molto più tardi, nel 1754, la *Madonna* di Raffaello fu ceduta dai monaci piacentini al principe elettore di

<sup>126</sup> G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia* cit., p. 321. Sullo studio, la vita spirituale e il significato dell'*Imitazione di Cristo* nel monachesimo riformato di Santa Giustina, vedi i saggi raccolti nel volume di G. PICASSO, *Tra umanesimo e "devotio"*. Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore, a cura di Giancarlo Andenna, Giuseppe Motta, Mauro Tagliabue, Milano, Vita e Pensiero, 1999 (Scienze storiche, 67), pp. 1-113.

<sup>127</sup> G. SPINELLI, *San Sisto di Piacenza* cit., p. 47.

<sup>128</sup> Ivi, p. 45.

<sup>129</sup> GAETANO TONONI, *Inventario dei libri del monastero di San Sisto di Piacenza sul declinare del secolo XV*, «Strenna Piacentina», 1894, pp. 77-82.

<sup>130</sup> G. SPINELLI O.S.B., *L'ambiente monastico di S. Sisto di Piacenza agli inizi del Cinquecento ed un probabile committente della «Madonna Sistina»*, in *La Madonna per San Sisto di Raffaello e la cultura piacentina della prima metà del cinquecento*, Atti del convegno (Piacenza, 10 dicembre 1983), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma, s.n.t., 1985, p. 23.

Sassonia (e re di Polonia), ma, per quanto “ospite” a Dresda, essa rimase “Sistina”, per sempre legata nel suo nome al monastero per il quale era stata realizzata. Ben nota è la fortuna di questo capolavoro, divenuto un mito estetico soprattutto nell’universo culturale tedesco e un’immagine sacra singolarmente amata nella cultura russa, pur essendo di stile occidentale: lo stesso Fëdor Michajlovič Dostoevskij venerava la *Madonna Sistina* in modo particolare e ne conservava una grande riproduzione nella casa di San Pietroburgo dove concluse i suoi giorni, forse scorgendo in essa una brace di quella Bellezza che, sola, avrebbe salvato il mondo.<sup>131</sup>

<sup>131</sup> EUGENIO GAZZOLA, *Il destino della Madonna Sistina*, in *La chiesa di San Sisto* cit., pp. 133-140; CLAUDIA OLIVIERI, *Dostoevskij: l’occhio e il segno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 31-32; SANTE GRACIOTTI, *La Madonna Sistina di Raffaello, pietra di “scandalo” della*

*spiritualità russa tra Ottocento e Novecento*, in *Italia-Russia. Incontri culturali e religiosi tra '700 e '900*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2009, pp. 97-112.